L'ASSEDIO DI FIRENZE E FRANCESCO FERRUCCI

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 33 Milano, 17 agosto 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

SCACCHI

Problema N. 3689

J. Mieses

NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 4)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

Soluzione dei problemi.

N. 3681: C. Paladini 1) e7 ecc.
3682: K. Traxler: 1) RC6 R×C 2) c4×ecc.; se 1).... Rd 7 2) Ab5+ecc.; se 1).... d3 2) Ac8+ecc.; se 1).... C? 2) Ce7+ecc.
3683: A. Decker: 1) D84 f5 2) f4+ecc.; se 1).... Rf5 2) Ad6 ecc.; se 1).... e3 2) f×e 3 ecc.
3684: F. W. Nanning: 1) De6 ecc.
3685: G. Cristoffanini: 1) Cb5 ecc.

Solutori dei problemi.

Augusto Tominz, Trieste; Giovanni Laccaro, Schio; Dott. Antonio Zedda, Cagliari; Giacinta Cotognato, Rapallo; G. Camerini, Trieste; Gina Tedeschi Pozzoli, Salò; Pietro Boccalon, Pordenone; Cap. Pietro Fabris, Treviso; Dott. Giuseppe Car, Collelungo di Terni; Carlo Paccanoni, Col San Martino (Treviso); Martino Caleb, Sebenico; Bruno Böhm, Conegliano Veneto; Romano Fassini, Chioggia; Francesco Fabich, Fiume; Cav. Angelo Scalmana, Vestone di Brescia; Nicolò Martissa, Capodistria; Club Scacchistico di Marostica; Società Filarmonica di Casale Monferrato; Giocondo Pillonetto, Treviso; Tullio Castagnaro, Vicenza; Ermete Villani, Bologna; Gioacchino Ugenik, Istria; Giovanni Poli, Carrara; Ercole Sordelli, Roma; Enrico Costa, Imperia; Geom. Mino De Angelis, Bergamo; Eugenio Serafini, Padova; Gennaro Dal Pizzo, Napoli; Paolo Scorza, Biella; Napoleone Stuparich, Bolzano; Pier Giulio Castagna, Asti; Lorenzo Carati, Stresa; Achille Astorri, Novara; Ercole Manzini, Siena; [illegible] lagna, Monza; Paolo Emilio Ersaghi, Cuneo; Giovanni Frizzjero, Chioggia.

Dirigere le soluzioni alla «Sezione Scacchi» dell'*Illustrazione Italiana* al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26 — MILANO.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

11. **Incastro.**

AI "TIFOSI" DEL "FOOT-BALL".

Mentre vi scalmanate, poverini,
e vi mostrate tanto xx●●●●xx
nell'incitare i vostri beniamini,
quelli se ne.... stropiccian dei "tifosi„.
Quelli, da dilettanti.... stipendiati,
pensano solamente ai xxxx ●●●●;
giocano per non essere multati
e per aver le tasche piene d'oro!

[illegible]

12. **Scarto sillabico.**

TRISTI AMORI.

Scaccia, infelice, la tua rea passione
Che ti consuma il cuore ed il cervello
Come ruggine il ferro, e che ti pone
Penosamente l'animo in rovello!
Volgi il senno a più nobile ambizione:
Dedica all'arte il tempo tuo più bello,
E non dolerti se, nel paragone,
L'arte ti vince dell'altrui pennello.
Migra lontano al magico paese,
Sospiro degli artisti e dei poeti:
Là dove l'aria è tepida e cortese,
Nel sacro fiume specchiansi i palmeti,
Splendon l'aurore, di piropo accese,
Desta il tramonto palpiti secreti.

Giulio Cesare.

13. **Cambio di genere.**

MONTE DI PIETÀ.

È certo un'asta che farà gran chiasso.

Dott. Morfina.

14. **Incastro.**

IL RAZZO.

Ei s'erge sopra tutti e poi si spegne.

G. A.

15. **Incastro col centro a frase.**

(XXX ●● **** **XXX●●**)

FIGARO PERFIDO.

È il tuo barbiere, la cosa è naturale,
ma ti deforma, amico: è questo il MALE!

Giuseppe Tolli.

16. **Intarsio.**

(XX**XX**XX)
UTOPIA E REALTÀ.

Dar senza nulla chiedere è un piacere,
ma, lo sapete, è roba favolosa....
oggi colui che sa di prevalere
tiene, dall'alto, il pugno su ogni cosa!

Aristarco.

17. **Falso peggiorativo.**

TERRO NOSTRO.

Ritto piantato, immobile, mi sembra
Del regno di Macone un giustiziero,
E un brivido mi corre per le membra.
A un edifizio sontuoso, altero,
In quel momento un cavalier mi guida
Ed io rimango prigionier.... d'Armida.

Giulio Cesare.

18. **Scarto iniziale.**

MELANCONIA.

Tuor piangente è la mia nella fossa.

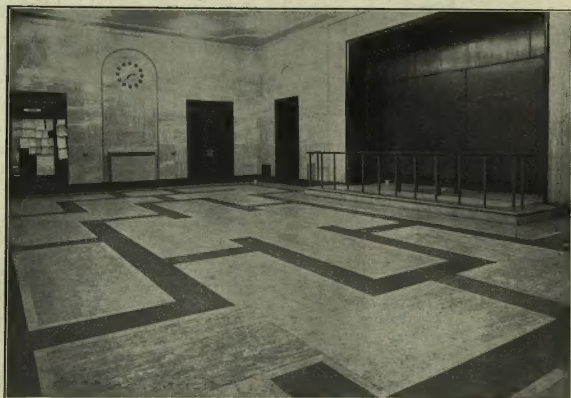
G. A.

Per i vostri abiti estivi
le tele
di

seta naturale

dovranno avere la vostra preferenza.

Le tele di
seta naturale
sopportano
senza danno
gli ardori del sole
e possono essere
lavate
frequentemente
senza procurare
cattive sorprese



Interno della nuova Borsa Merci di Trieste (Arch. Pulitzer)
con pavimento di gomma Pirelli.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 33 17 agosto 1930 - VIII



FRANCESCO FERRUCCI
(P. Romanelli - Portici degli Uffizi - Firenze).



Pianta di Firenze intorno all'anno 1500, veduta dalla parte di sud-ovest in vicinanza del convento di Monte Oliveto.

L'ASSEDIO DI FIRENZE E FRANCESCO FERRUCCI

DI ANGELO GATTI

Niccolò Machiavelli ha detto, a un dipresso, che gli uomini e le cose, solamente perché sono nati e sono diventati grandi, devono a poco a poco decadere e poi morire: e, veramente, molte volte non c'è altra ragione del cessare d'essere degli uni e delle altre, se non che l'essere stati. Si potrebbe aggiungere, che gli uni e le altre non sono, né si mostrano, mai così grandi e pieni, come nel principio e nella fine: perché, nel principio, gli uomini, infiammati dalla immaginazione e lusingati dalla novità di quanto è per cominciare, operano con vigore e fede non più eguagliata, e le cose, nuove, si adattano facilmente insieme; e, nella fine, quelli e queste sembrano intendere per l'ultima volta il pregio di ciò che stanno per perdere, e, nel rimpianto, compiono le loro azioni più illustri, o brillano di luce più splendida. Nel tempo che corre tra il principio e la fine sta, di solito, la parte dell'esistenza che ha minor storia; la qual cosa significa la parte in cui gli uomini e le cose vivono più tranquillamente e, sotto un certo aspetto, con più larga e inavvertita felicità.

La grandezza di Firenze non si mostrò mai tanto chiara come negli anni 1529 e 1530, in cui la città perdette la sua libertà comunale, per soggiacere al dominio palese della Casa dei Medici.

STATO DELL'ITALIA E DELL'EUROPA NEL 1529

La preparazione dei grandi fatti storici avviene lentamente e quasi non avvertita. Le cause, che sono sempre molteplici e differenti, richiedono molto tempo per produrre i loro effetti, egualmente molteplici e differenti; e ancora maggior tempo è necessario perché tutti questi effetti si fondano in quell'unico, così potente da generare l'azione. Quando la fusione è avvenuta, gli avvenimenti invece precipitano: sicché pare che gli uomini siano improvvisi, e i fatti disordinati e inconseguenti.

Al principio del Cinquecento, quelle stesse forze o virtù, che avevano condotto alla grandezza e alla potenza gli Stati d'Italia, si dimostravano, solamente per l'opera distruttrice del tempo, tanto dannose negli effetti, quanto prima erano state utili. La tradizione romana, la sedia papale in Roma, la positura dell'Italia nel mezzo del mare più illustre dell'antichità, la sapienza del popolo, la vivacità degli ingegni avevano fatto sì che l'Italia fosse diventata presto egualmente grande e bella in ognuna delle sue regioni, anzi in ognuna delle sue città. Non era scomparsa mai del tutto nella penisola l'idea di nazione; ma il rigoglio dei varii Stati, che poi quasi tutti consistevano in una città grande col territorio circostante, aveva dato ad ognuno di essi una fortissima personalità propria, sotto il cognome comune. Anche la potenza acquistata da ciascuna città in terre lontane, e tutte bellissime e ricchissime, aveva contribuito a tenere separate fra loro le principali città della penisola. Roma, per la sedia papale, faceva da sé; e ognuna delle altre, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, aveva i maggiori interessi e, si può dire, la miglior parte dei figli, fuori d'Italia; sicché poteva vivere di per sé, rinsanguata dalle proprie colonie, senza bisogno delle altre città della propria razza: anzi separata da loro, e molte volte nemica. Firenze e Milano non avevan colonie in paesi lontani, e perciò mostravano meglio delle altre città i caratteri della gente italiana: Firenze più che Milano, la quale risentiva l'influsso degli stranieri coi quali confinava.

Ma quelle forze o quelle virtù avevano mantenuto l'Italia in una condizione che era diventata di mano in mano meno favorevole, in paragone di quella che avevano conseguita i rimanenti paesi d'Europa. Con minori tradizioni, meno compenetrati dal mare, più torpidi di intelligenza, meno colti, i popoli meno civili si erano venuti a poco a poco stringendo, dopo lotte lunghe e anche feroci, intorno ad una autorità continua e principale, che era l'autorità regia; ed avevano costituito, o stavano costituendo, le nazioni. C'è un equilibrio, di cui non sappiamo ben scorgere volta per volta né le ragioni né le leggi, in tutto ciò che avviene nell'universo, dalla vita delle stelle a quella degli uomini; per il quale equilibrio ogni forza, prodotto l'effetto, trova riscontro in un'altra forza, differente o anche opposta, che produce l'effetto atto a bilanciare il primo: sicché tutto, senza essere nuovo, è continuamente rinnovato, e nella perenne giovinezza trova ragione e vigore di vita. Gli Stati d'Europa, che non avevano potuto essere grandi ognuno a parte a parte, diventavano per necessità grandi nel tutto insieme: e ristabilivano nell'incivilimento l'equilibrio che il troppo grande vigore individuale degli Stati d'Italia aveva turbato.

Delle varie nazioni, la Francia, sia perché, dopo l'Italia, risentiva più che ogni altra della tradizione romana, sia perché

sorgeva, ben definita nei suoi confini, nel mezzo dell'Europa, era la più salda. Alle cause naturali d'unione, se ne era aggiunta una artificiale. Per uno di quei casi che succedono una volta ogni tanti secoli, s'era trovata stretta fra due grandi Stati, Spagna e Germania, che uno stesso Imperatore univa: e il pericolo della soffocazione accelerava sempre più la fusione. I due grandi Stati che la minacciavano erano certamente disuguali fra loro. La Spagna era fra i due il più compatto, sia per omogeneità di territorio, sia, specialmente, per comunione di pensiero e di religione. La Germania era invece più divisa all'interno, e, sopra tutto, per curiosità e libertà d'intelligenza, era differente dalla Spagna, sicché portava dentro i germi della disgregazione che ben presto sarebbe avvenuta nell'Impero; ma, nella terza decade del secolo XVI, il tempo non aveva ancora potuto esercitare l'opera di disgregamento. Anche in Inghilterra il lavorio di unione avveniva, e forse più profondamente, se pur meno palesemente, che non negli Stati di cui abbiam parlato; perché il mare, isolandola, le dava modo di fondersi all'interno e, mostrandole aperte le vie della vastissima terra, le prometteva meravigliose conquiste non appena conseguita l'unità.

Un formidabile travaglio di gestazione affaticava quindi, da una parte, l'Europa al principio dell'Evo moderno, e un non meno formidabile travaglio di assestamento l'affaticava dall'altra: perché le nazioni non sono come i bambini, che prima crescono e poi cercano potenza e ricchezza: ma, come Ercole, si rivelano crescendo, e i nemici che trovano per via li strozzano. Era quindi successo naturalmente che, ad un certo momento, la Francia e l'Italia si fossero intese ed alleate per combattere la potenza, la quale stava per diventare senza limiti, della Spagna e della Germania; e che, a quella lega, avesse preso parte l'Inghilterra, nazione marinara, che tendeva già a frenare la Spagna, allora dominatrice dei mari.

Neutrale in mezzo ai due grandi aggruppamenti di Stati avrebbe dovuto rimanere il Papa, l'autorità del quale era certo diminuita dai tempi passati, ma pure era ancor grandissima: e avrebbe dovuto essere il pacificatore della Cristianità, tanto più che i Turchi, conquistata l'Ungheria, erano giunti sotto le mura di Vienna. Ma infirmavano la sua neutralità, tanto il potere temporale che egli aveva, quanto, nel caso di Leone X e Clemente VII, l'appartenere egli stesso ad una casa, che voleva diventare regnante; sicché l'opera sua, invece di condurre alla pace, diventava esca di nuove lotte. Fra la Spagna, la Germania, i Paesi Bassi, la Borgogna, il Regno di Napoli di Carlo V, e la Lega dell'Inghilterra, della Francia, della Repubblica di Venezia, dei Ducati di Ferrara e di Milano e della Repubblica di Firenze, il Papa si destreggiava: e faceva continuamente pendere la bilancia da una parte o dall'altra.



Carlo V (A. Van Dyck - R. Galleria degli Uffizi - Firenze).

I PERSONAGGI PRINCIPALI: CARLO V, FRANCESCO I E CLEMENTE VII

I personaggi principali degli avvenimenti di quei tempi erano quindi Carlo V, coronato Imperatore di Germania nel 1530, Francesco I, Re di Francia, e Clemente VII, Papa.

Carlo V, nato a Gand nei Paesi Bassi, discendeva per parte di madre, che era Giovanna, detta poi la Pazza, dalle Case d'Aragona e di Castiglia; e per parte di padre, che era Filippo, detto il Bello, dagli Absburgo arciduchi d'Austria; ed era cresciuto sotto la guida di sua zia, arciduchessa Margherita, di Guglielmo di Croy e di Adriano Floriszoon, che fu poi papa Adriano VI. Riuniva così in sé, per natura, la fede ardente e torbida, la volontà tenace e perseverante, il desiderio impetuoso e pur cauto, l'astuzia sottile e al bisogno spietata dei due popoli: con in più quel qualche cosa di grande e incerto, che deriva dalla fusione del sangue di due razze, come se l'accozzamento, e, spesso, il contrasto di sentimenti e di pensieri lasciassero inappagata l'anima e la mente di chi l'ha in sé. Sulle doti naturali, l'educazione di quei maestri, tanto diversi per sesso e per indole, aveva messo una squisita prudenza, un desiderio di conseguire lo scopo, ove fosse possibile, piuttosto con gli accordi che con le armi, un rispetto e anche una reverenza profonda della scienza e dell'arte, una visione sufficientemente chiara dei mali e degli abusi che guastavano gli Stati e la Chiesa. Era quindi Carlo V uomo di indiscutibile valore più politico che militare, il quale aveva dimostrato questa valentìa dalla primissima giovinezza, cioè dai quindici anni, quando aveva cominciato a governare gli uomini, sia pure con l'aiuto di consiglieri fidati, ma senza commettere né errori né scandali gravi. Né gli si può ragionevolmente imputare a colpa di non aver conseguito la fusione dei due grandi popoli che gli erano toccati in eredità: nessuno, non soltanto lui, sarebbe riuscito a conseguirla.

Francesco I d'Angoulême era succeduto a Luigi XII, col quale era finito il ramo della Casa Valois-Orléans: e, come avviene spesso ai re e agli uomini politici, raccoglieva i frutti di quel che il suo avveduto predecessore aveva seminato. Quanto Carlo V era profondo, altrettanto Francesco I era superficiale: ma poiché questa superficialità era accompagnata dallo splendore della corona francese, dalla bravura personale, dalla gaiezza dei modi, dall'amore dell'arte e degli artisti, le manifestazioni muscolose e gioiose del Re piacevano di più, agli uomini, della nervosa e scontrosa riserbatezza dell'avversario. Mentre Carlo V si era circondato di consiglieri di molte nazioni, fra i quali per molto tempo predominò un italiano, Mercurino da Gattinara, Francesco I, presuntuoso e leggero, obbediva principalmente al proprio carattere capriccioso, e, più ancora, alle donne della sua Corte. Gli mancava, inoltre, quel sentimento di più larga umanità, che, come abbiam detto, Carlo V ebbe, e che indusse il sovrano sulle terre del quale non tramontava mai il sole, a rinchiudersi, all'approssimarsi della vecchiaia, nel convento di San Giusto dell'Estremadura, sazio di comandare gli uomini, se non di sapere che cosa facevano. Pure, Francesco I, rappresentante di un popolo forte e unito come era il francese, finì a lunga scadenza, vale a dire non personalmente, ma con i suoi discendenti, ad aver ragione dei discendenti di Carlo V: tanto, per compenso della grandezza dei singoli uomini, l'unità e la forza dei popoli e degli Stati ha efficacia sulla fortuna degli avvenimenti.

Clemente VII Papa, succeduto a Leone X e ad Adriano VI, era figlio naturale di quel Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, che nel 1478 fu ucciso nel Duomo di Firenze dai congiurati dei Pazzi. Era religioso e di buoni costumi; anche operoso, conoscitore delle passioni degli uomini ed esperto negli affari. Ma queste virtù, che di per sé sono grandi e belle, erano rese inutili dalla mancanza di risoluzione, che, in tutti, ma specialmente in un capo di Stato, è la virtù vivificatrice delle altre. Clemente VII vedeva degli uomini e dei fatti contemporaneamente molti aspetti, e prevedeva molte conseguenze; era quindi accortissimo nel giudicare gli uomini e nel pesare i loro disegni. Ma questa troppo grande bravura di comprensione lo legava come una catena; e, dopo tanto intendere, gl'impediva d'operare. Finché Leone X era vissuto, la debolezza fondamentale di quegli che allora era il Cardinale Giulio dei Medici non era apparsa. Leone X, così pieno di difetti e di vizî, aveva però un istinto politico che lo induceva a prendere anche grandi risoluzioni senza esitare: sicché il Cardinale Giulio, che era suo nipote, e che tutti sapevano suo informatore e ritenevano suo consigliere, aveva partecipato alla fama di politico operoso e risoluto dello zio. Uno dei segni più chiari del carattere incerto di Clemente VII s'era mostrato con la scelta dei consiglieri. Come Carlo V ascoltava volentieri gli uomini di pensiero, i religiosi e i comandanti di eserciti, e Francesco I le dame e i cortigiani, Clemente VII ascoltava due Cardinali, che più diversi fra loro non avrebbero potuto essere. L'uno era Italiano, Giovan Battista Giberti, il quale, dopo essere stato nemico dei Francesi, era diventato ardentissimo partigiano di questi; l'altro era Tedesco, Niccolò Schomberg, frate; ed era ardentissimo partigiano di Carlo V. Fra l'uno e l'altro, che tiravano ognuno dalla propria parte, il Papa titubava, faceva e si pentiva; fino a quando, come tutti gli irresoluti appassionati, si appigliava ad un partito, e da questo, buono o cattivo (e, quasi sempre, piuttosto cattivo che buono, come quello preso all'ultimo momento e per disperazione), non recedeva più.

A guardare i ritratti che i più grandi pittori hanno fatto di questi tre personaggi, o soli o a colloquio fra loro, i caratteri di essi balzan fuori evidenti: l'astuzia, la violenza e la perplessità vanno senza amicizia a braccetto.

PER QUALI RAGIONI E IN CHE MODO FIRENZE ENTRÒ NELLA GUERRA EUROPEA

La contesa era dunque nel 1529 fra nazioni grandi e potenti e imperatori e re illustri. Come mai la città di Firenze, con i propri reggitori, occupò in essa il posto preminente, che realmente ebbe?

Non crediamo che le storie offrano molte pagine più solenni e atte a far pensare, di quella in cui Bernardo Segni riporta il dialogo che Luigi Alamanni, Fiorentino, esiliato nel 1522 dalla propria città per congiura contro i Medici, ebbe in Genova con Andrea d'Oria, passato da poco dall'alleanza di Francesco I a quella di Carlo V, per liberare la patria dalla servitù francese. " — *Certo, Andrea,* — disse sorridendo Luigi al d'Oria, mentre ragionava con lui di quel suo bellissimo fatto di aver liberata la patria — *certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa, e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere.* " " *Affermommi Luigi* — continua il Segni — *che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi, disse: — Egli è gran fortuna di un uomo, a che riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorché non interamente belli. So, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado coi favori del Re Francesco, io l'abbia nei suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi a un suo nimico. Ma se il Mondo sapesse, quanto è grande l'amore, che io ho avuto alla Patria mia, mi scuserebbe, se, non potendo salvarla, e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare, che il Re Francesco mi riteneva i servizi, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla Patria, perché non possono quelle occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede; ma ben puote aver forza la certezza, ch'io aveva, che il Re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua Signoria, né che ella mancasse di un suo Governatore, né della fortezza: le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritirarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro, senza alcun'ombra, che gli interrompa la luce.* " Nel quale dialogo sono dall'una parte mirabilmente accennati i sentimenti di chi mette innanzi la nobiltà e la purezza dei mezzi all'utilità del fine, o almeno li vorrebbe uniti; e, dall'altra, esposte particolareggiatamente le ragioni di chi, pur riconoscendo il valore di quelle virtù, bada prima di tutto a conseguire il fine. E il primo fa un brevissimo ragionamento, perché il sentimento si manifesta vittoriosamente in poche parole; e l'altro ha bisogno di lunghe e diligenti spiegazioni, perché i fatti che vanno contro ai sentimenti devono essere minutamente dimostrati, per convincere.

Nel 1528, la città di Firenze si trovava a un aspro bivio. Antica alleata del Re di Francia (si diceva in Firenze che Carlo Magno avesse rifondato le mura della città), avendo conseguito ricchezza e potenza specialmente col mercanteggiare nel Reame, aveva visto la potenza del Re rovinare in Italia, egli stesso essere fatto prigioniero a Pavia e inviato prigione in Ispagna, poi, per ottenere la libertà, obbligato a lasciare due figli in ostaggio a Carlo V. L'aiuto che dal Re poteva venire alla Repubblica era dunque, probabilmente, scarso o nullo. Dall'altro lato Carlo V era divenuto arbitro dei destini d'Europa, e in modo più speciale d'Italia. A lui si volgevano pian piano, palesemente o nascostamente, i principi italiani della Lega, di cui faceva parte anche Firenze, e primo e più chiaramente di tutti, il papa Clemente, nemico mortale della Repubblica. Pure Carlo V non aveva ancor dato del tutto orecchio a quest'ultimo: e ancora aspettava per decidersi, dice sempre il Segni, " *se i Fiorentini volessono dir nulla* ". Senza dubbio, l'alleanza di Clemente VII era per Carlo V più importante che quella di Firenze; senza dubbio la benevola attesa verso i Fiorentini poteva essere arte per indurre più presto e più risolutamente l'indeciso Papa ad abbandonarsi a lui; ma c'era pure qualche probabilità per Firenze di ottenere, alleandosi francamente all'Imperatore, un trattamento migliore nei patti ultimi: amico Clemente, ma amica anche Firenze. E il d'Oria suggeriva a Firenze " *che avvertisse bene a pigliar questo punto, sul quale, preso a rovescio, vedeva la rovina di quel governo; e quanto a lui s'offeriva di fare in modo con l'Imperatore, che la Città si manterrebbe nella sua Libertà, e sicura* ".

L'avvertimento era saggio. Gli avvenimenti, anche grandi, si possono al loro inizio non di rado o dominare, o almeno avviare per una strada piuttosto che per un'altra perché sono ancora semplici; e alla loro fine troncare in un modo piuttosto che in un altro perché sono già stanchi; durante il loro svolgimento hanno invece tanta forza, tanto impeto, tanta complessità da sfidare qualunque guida e qualunque padrone. Per questa ragione, anche, i condottieri dei popoli si trovano quasi sempre al principiare o al finire di un'èra; raramente durante. Di qui la necessità di vagliare bene le prime risoluzioni dei popoli che, comunemente, sono prese senza troppo pensarci, come se le cose dovessero poi aggiustarsi per via; e di impedire che le prime idee, che sono le più moderate e le più giuste, non siano rapidamente vinte e superate dalle più arrabbiate e parziali; sebbene (e non sembri contradizione con quanto si è or ora detto, poiché invece è compimento) le azioni eroiche, che forse non avrebbero modo d'essere con una condotta prudente, nascano invece dalle condizioni più disperate, e illuminino di gloria un popolo il quale preferì essere appassionato anziché ragionevole.

Non ostante le molte e buone ragioni che militavano per l'alleanza con l'Imperatore, Firenze restò fedele al Re di Francia. Il dibattito tra i cittadini fu lungo e, da principio, abbastanza pacato, se non avveduto. Chi volesse conoscere gli argomenti o i cavilli portati dall'una o dall'altra parte, e riscontrare, alla luce dei fatti avvenuti, come le previsioni che parvero più sicure furono in realtà le più fallaci, i giudizi considerati infallibili i primi a dimostrarsi erronei, gli avvenimenti e i mutamenti giurati impossibili i primi ad accadere, dovrebbe leggere gli storici di quel tempo. Fece bene Firenze, fece male a persistere in un'alleanza infida e disperata? Certo, la sua fedeltà concorse ad annobilire la sua caduta: i popoli ricordano e giudicano le cause delle guerre. Ma, per la propria utilità, non sarebbe stato meglio per lei destreggiarsi altrimenti? Non le sarebbe stato possibile seguire il consiglio che, ancora nel 1528, le dava Niccolò Capponi, gonfaloniere della città, e moderato,



Francesco I (Tiziano - Museo del Louvre - Parigi).

mentre pur difendeva se stesso da una gravissima accusa, che poteva mettergli la testa sul ceppo: "*ma non vengo in questo luogo a far questo ufficio; e solamente vo' discorrere dei tempi presenti; nei quali sono indotto a consigliare la Città, non dico ad essere nimica di Francia, ma a non si fare totalmente nimica dell'Imperatore*". Bisognerebbe prima di tutto sapere in che modo il Capponi si lusingasse di rimanere in bilico fra i due contendenti, perché l'esempio dell'equilibrio dato, poco più tardi, da Ferrara, da Milano e anche da Venezia, non poteva essere seguito da Firenze, per le ragioni che vedremo fra poco; e, forse, la risoluzione di combattere chi, per il momento, era più pericoloso per l'Italia, aveva un certo valore. Ma il fatto è, che quella risoluzione, dettata da ragioni prevalentemente ideali, gettò Firenze in una guerra, che diventò rapidamente e irresistibilmente di vita e di morte.

GUERRA D'UOMINI

La causa della irrimediabilità della lotta fu l'alleanza di Clemente VII con Carlo V.

Nel 1527 i Fiorentini avevano cacciato dalla città i giovinetti Ippolito e Alessandro dei Medici, col loro tutore Silvio Passerini, Cardinale da Cortona: e si erano quindi dichiarati apertamente nemici di papa Clemente VII, zio degli scacciati. Perciò, nella contesa fra le due grandi coalizioni d'Europa, avevano due questioni da risolvere, invece di una. Mentre per gli altri Stati d'Italia il risultato finale della guerra fra Carlo V e la Lega avrebbe conchiuso tutto, per loro, finita la guerra, si sarebbe invece aperta la questione del Principe dominante; e, mentre gli altri Stati dovevano semplicemente badare al loro interesse, rispetto ai due protagonisti, essi non avevano modo di trattare con quei protagonisti se non tenendo conto del Papa e delle condizioni che questo metteva. La loro sorte, fondamentalmente disgraziata, era diventata peggiore con l'alleanza fra Carlo e Clemente. Se il Papa fosse rimasto nella Lega, i Fiorentini avrebbero avuto un nemico anche fra gli alleati; ma il Papa era passato all'Imperatore, e i Fiorentini avevano due nemici invece di uno. E il risentimento e l'ira del Papa erano aspri; perché questo, che considerava la città come propria, era umiliato di dover servirsi dell'aiuto altrui per sottometterla.

Ma un'altra ragione, e più violenta della generica, concorreva a rendere la guerra senza quartiere.

È curioso osservare, come nei tempi in cui stanno per risolversi gli avvenimenti più gravi dei popoli, si trovino quasi sempre gli uomini adatti a quei tempi: il che, naturalmente, non significa adatti a dirigerli: bensì gli uomini di cui quei tempi hanno bisogno per i loro mutamenti, in bene o in male. Come la Spagna e la Francia avevano, nel consolidarsi a nazione, nei loro Re i più tipici rappresentanti dei due popoli, così la città di Firenze riuniva nei Medici allora vivi le condizioni, le quali erano necessarie alla trasformazione che stava per accadere in essa.

Finita con papa Leone X, con Lorenzo, che fu Duca d'Urbino, e con Giuliano, che fu Duca di Nemours, la linea legittima e diretta, discendente del grande Cosimo, il quale, senza averne veste precisa, aveva pur signoreggiato la città, erano rimasti della casa soltanto i figli illegittimi o i bastardi. Così, come abbiamo rammentato, Clemente VII era figlio naturale di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico. Ma anche i due Medici scacciati da Firenze col Cardinale da Cortona erano figli naturali: l'uno, il Magnifico Ippolito, di Giuliano, l'altro, Alessandro, di Lorenzo Duca d'Urbino e, pare, di una schiava moresca. Clarice dei Medici, moglie di Filippo Strozzi, poteva quindi ben dire a questi due suoi parenti, svergognandoli: "*Ma voi, che coll'usanze del viver vostro avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo, che non siete del sangue dei Medici (e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente indegnamente Papa, e degnamente prigione) ....uscite oramai di questa casa e di questa terra, le quali due cose né per natura né per alcuna virtù vi si aspettano*". Ma questi eredi di un nome e di una potenza, in cui il diritto legittimo non era né chiaro né semplice, permettevano quelle manifestazioni di indipendenza che forse la città non avrebbe tentato, se la linea diretta fosse ancora stata rappresentata. Viveva, è vero, in quegli anni, in una terricciola del Mugello, Maria Salviati, moglie legittima di Giovanni dei Medici, detto delle Bande Nere, col figlioletto Cosimo, che doveva essere il capostipite dei Granduchi di Toscana: ma Giovanni discendeva da un ramo dei Medici ribelle al principale, e quasi considerato nemico.

Ora, questo stato di cose era fatto per esasperare le passioni. Coloro dei Medici che avevano questa taccia di bastardo, dovevano sentirsi offesi e feriti più particolarmente dei loro maggiori legittimi, da tutte le manifestazioni contrarie dei Fiorentini, come se ognuna di esse dovesse alludere alla nascita; e i cittadini di Firenze dovevano, nel considerare i giovani che pre-



Papa Clemente VII (Fra Sebastiano del Piombo - R. Pinacoteca - Parma).



Firenze. - Il cortile del Palazzo Pretorio o del Podestà, ora R. Museo Nazionale.

tendevano di padroneggiarli, aver sempre dinanzi agli occhi la nascita di quelli, sebbene in quei tempi l'illegittimità non fosse ostacolo troppo grave alle fortune anche grandi. Perfino Malatesta Baglioni sosteneva che "*Firenze non è stalla da muli*": cioè da bastardi.

Ma quando non si combattono soltanto le idee o le istituzioni, e sotto le une e le altre si feriscono più propriamente le persone, la lotta acquista presto un carattere di ferocia e di irrimediabilità. Si possono perdonare le offese recate al proprio pensiero, non quelle fatte a sé: specialmente quando l'offeso è di tale condizione, da essere esposto alle beffe dell'universale, e da potersi permettere piena la vendetta.

CONDIZIONI POLITICHE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

Firenze sembrava godesse di sfidare baldanzosamente questa vendetta.

Come succedeva anche a quasi tutti gli altri Stati d'Italia, al principio del Cinquecento, la fama della Repubblica era ormai superiore alla sua potenza. Correva ancora il detto di papa Bonifacio VIII, i Fiorentini essere il quinto elemento, e che chi volesse distruggere l'universo togliesse via i Fiorentini. Quella ricchezza e quella grandezza che le città marinare avevano acquistata con le colonie, Firenze si era fatta con l'avveduto e larghissimo commercio. Importava lane, sete e materie grezze; le lavorava, le faceva diventare sontuose e preziose, le rivendeva agli altri popoli d'Europa. Dietro le proprie mercanzie, aveva mandato i banchieri; e c'era stato tempo, nel Trecento e nel Quattrocento, in cui i capi delle famiglie borghesi e mercantili fiorentine, i Baldi, i Peruzzi, gli Albizzi, e venti altre, erano stati, nelle città capitali dell'Europa, onorati e potenti al pari di re. Da queste condizioni di magnifica e avveduta opulenza era derivata la rinomanza della città, e, nello stesso tempo, la sapienza e l'abitudine dei principali cittadini di prender parte agli affari politici, non solo di Firenze, ma dell'Europa intera. Ora la reale potenza della città era in gran parte scomparsa, ma il ricordo durava ancora.

Lo Stato della Repubblica Fiorentina, nel 1529, cioè al principio della guerra e dell'assedio, comprendeva circa i due terzi della Toscana attuale. Erano escluse le provincie presenti di Siena e in parte di Grosseto, la provincia di Lucca, il territorio di Massa e Carrara e la Garfagnana. Possedeva invece alcune terre della Versilia, come Pietrasanta e Motrone, il territorio di Barga, e la Romagna toscana. Anche l'isola d'Elba era esclusa. In tutto la Repubblica contava circa 700 000 abitanti: popolazione non indifferente se si pensa che la Francia aveva allora circa 11 000 000 di abitanti, la Spagna 10 e l'Inghilterra 6. Il popolo del dominio era, secondo il Varchi, diviso in sei città, le quali erano Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona e Borgo San Sepolcro, quattrocento terre murate e dodicimila popoli ovvero pivieri.

La città di Firenze, che aveva avuto verso la metà del secolo XIV 130 000 abitanti, per le continue pestilenze e guerre contava nel 1529, sempre secondo il Varchi, circa 70 000 abitanti nel cerchio delle mura: compresi i sobborghi, gli abitanti ammontavano a circa 85 000. Anche questo numero non è piccolo, se si paragona a quello degli abitanti di Parigi, che allora erano circa 300 000, e di Londra che erano circa 200 000; Milano contava a un dipresso 200 000 abitanti e Venezia 100 000.

Firenze era bellissima. Stretta alle estremità e larga nel mezzo, ricordando perciò la forma di un fuso, aveva un giro di mura di poco meno che sei miglia. L'Arno la divideva in due parti disuguali, delle quali quella a mezzogiorno del fiume, più piccola, si chiamava d'Oltrarno. Un quartiere solo, di Santo Spirito, la componeva; mentre la rimanente città, di qua d'Arno, era divisa nei tre di Santa Croce, Santa Maria Novella e San Giovanni. Quattro ponti di pietra univano le due parti: ed erano il ponte a Rubaconte il ponte Vecchio, il ponte a Santa Trinita, e il ponte alla Carraia: i primi due sopportavano case, botteghe e chiesicciuole. Le porte delle mura erano undici, sei di qua e cinque di là d'Arno; altre erano state murate; ogni duecento braccia s'alzava una torre, e tutte quante le torri facevano una bellissima vista; ma al tempo dell'assedio quasi tutte furono mozze, per evitare che fossero diroccate dalle artiglierie nemiche. Le strade erano per lo più lastricate, le case e i palazzi edificati di pietra, le chiese belle e grandi; e la cattedrale, che già s'era chiamata Santa Maria Reparata e poi fu detta Santa Maria del Fiore, possedeva quelle meraviglie dell'arte, che sono la cupola del Brunelleschi e il campanile di Giotto. C'erano 50 piazze, 21 logge di cittadini privati, 800 palazzi murati, circa 100 chiese, numerosissimi conventi di frati e monasteri di monache, con 20 000 religiosi. Si consumavano ogni anno 35 000 moggia di grano e si bevevano 840 000 barili di vino, essendo ogni barile di vino di 20 fiaschi. Il vivere dei cittadini era semplice e parco, ma, dice lo storico, "con meravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza"; e si poteva dire che gli artieri e le genti basse fiorentine vivessero con la stessa larghezza dei cittadini migliori, poiché questi tendevano a risparmiare. Ancora nel Cinquecento le famiglie che vivevano più splendidamente, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Gaddi, i Rucellai, erano indicate a dito. Il vestire era molto onorevole e ricco; le fogge delle donne assai graziose.



Niccolò Capponi,
antipenultimo Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina.



Giovanni delle Bande Nere
(Bronzino - R. Galleria degli Uffizi - Firenze).



Dama fiorentina della metà del Cinquecento
(Bronzino - R. Galleria degli Uffizi - Firenze).



Girolamo Savonarola
(Fra Bartolomeo - R. Museo di San Marco - Firenze).

Le entrate della Repubblica Fiorentina, intorno al 1527, sommavano a circa 300 000 fiorini all'anno, e le spese a circa 156 000 fiorini. Ci sarebbe stato perciò, anno per anno, un risparmio di circa 150 000 fiorini, se questo risparmio non fosse stato sempre assorbito dalle grandissime spese che si dovevano sopportare per le continue guerre e per le calamità che le accompagnavano. Anzi il Comune, con 25 000 fiorini d'entrata al mese, non avrebbe potuto sopperire a tutte le necessità, se non avessero concorso nelle spese i balzelli straordinari imposti alle case più ricche di Firenze. Racconta sempre il Varchi, che lo Stato popolare, dal 1527 al 1530, impose balzelli straordinari per 1 419 500 fiorini d'oro: il che equivaleva, come anche si contava allora, a circa 30 some d'oro, e a 6 carrate pure d'oro. Ma, soggiunge lo scrittore, nessuno potrà meravigliarsi di ciò, ove pensi che, oltre l'arte della seta e oltre le altre industrie, l'arte della lana, che era la principale, lavorava ogni anno da 20 a 23 000 pezze. Il fiorino d'oro era di tale ottima lega, che chi lo possedeva ne faceva verghe, piuttosto che spenderlo.

Il Comune era retto con gli ordinamenti antichi, modificati soltanto in qualche parte. Elemento principale e rappresentativo era la Signoria, la quale era formata dal Gonfaloniere di Giustizia, capo dello Stato, e dagli otto Priori, due per ciascuno dei quattro quartieri già detti. Quando gli affari che si dovevan trattare erano di una certa importanza, la Signoria consultava i Gonfalonieri dei Quartieri e i Buonuomini. I Gonfalonieri erano sedici, quattro per quartiere, e custodivano i gonfaloni, che avevano nome secondo le imprese ricamate nel gonfalone: così c'era il gonfalone del leone rosso, del leone bianco, della vipera verde, del toro nero, del drago verde, del vaio bianco, ecc. ecc. Sotto ai gonfaloni si univano le milizie dei cittadini; e i Gonfalonieri erano incaricati della condotta dei singoli cittadini alle chiamate della Signoria. I Buonuomini, che erano dodici, dovevano guarentire l'ordine della città: perciò comandavano ai soldati regolari della Signoria e alle milizie cittadine, guidate come abbiam detto dai Gonfalonieri, ogni volta occorreva prevenire confusioni o reprimere turbolenze.

L'autorità della Signoria era tutt'altro che assoluta. Per fare le leggi, o prendere le decisioni più gravi, entrava in campo, convocato da essa, nello stesso tempo comizio e parlamento, il Consiglio grande, composto di tutti i cittadini che avevano diritto politico. Ognuno vede come quel consesso, numeroso e tumultuoso, raccolto in piazza quando la necessità esasperava le passioni, anche di chi solitamente era avveduto e prudente, non potesse che condurre a risoluzioni molte volte diverse da quelle che si sarebbero prese a mente fredda e in più ristretta assemblea. Questi difetti erano specialmente evidenti in tempo di guerra. Quasi per sanare i grossi danni del Consiglio grande e riparare i pericoli, era stato deliberato il Consiglio degli Ottanta, che avrebbe dovuto essere investito dell'autorità del Consiglio grande, ma nello stesso tempo più sciolto e pratico. Nel fatto, però, gli Ottanta avevano costituito piuttosto una riserva di magistrati del Comune, che altro.



Vestito di dama fiorentina intorno al 1500
(Ghirlandaio - Chiesa di Santa Maria Novella - Firenze).

Organo esecutivo era specialmente il Consiglio dei Dieci o, come si diceva, dei Dieci di libertà e di pace, che avrebbe dovuto mettere in atto le deliberazioni della Signoria. Ma poiché ad esso erano state delegate le pratiche che riguardavano la pace e la guerra, l'amministrazione dello Stato, le relazioni con gli Stati esteri, l'organizzazione dell'esercito, la soprintendenza sulle magistrature, così il Consiglio aveva naturalmente acquistata grandissima importanza pratica in tutto quello che era andamento della Repubblica, senza pure avere nessuna responsabilità diretta. Il Segretario dei Dieci, che non bisogna confondere col segretario della Repubblica, manteneva e conduceva le relazioni della Repubblica con gli altri Stati d'Europa.

Gli Otto di guardia e la Quarantia sbrigavano le faccende giudiziarie: i primi imbastendo e presentando i processi, la Quarantia, scelta nel Consiglio degli Ottanta, giudicando.

In tutte queste forme dell'ordinamento non avevano parte se non i cittadini di Firenze: le altre città, terre o pivieri erano considerate semplicemente come dominii. Senza indugiarci in considerazioni troppo lunghe, appariscono evidenti, da quanto abbiamo detto, due caratteri principali dell'ordinamento politico della Repubblica: la farragine degli organi, le cui funzioni, già non chiare, a volte erano esercitate contemporaneamente da due di essi; l'esclusione dal reggimento dello Stato dei cittadini degli altri luoghi, i quali dovevano spesso considerare le risoluzioni prese dalla domi-

nante come nemiche del proprio bene, quasi sempre come estranee ad esso.

Ma un'altra causa di debolezza intima della Repubblica, e più grave di quelle dette, era negli stessi cittadini di Firenze.

I SENTIMENTI E LE OPINIONI DEGLI ITALIANI E DEI FIORENTINI

Le parole di nazione, di popolo, di libertà avevano un significato differente nel 1529 da oggi: non tanto nella sostanza quanto, diciamo così, nell'estensione.

Abbiamo detto che un vago sentimento di comunità di razza esisteva nella penisola, non ostante le ragioni che tenevano divise le città: il quale sentimento era dato specialmente dai ricordi, dalla lingua e dalla religione comune. Bisogna però qui aggiungere che, principalmente, la concordia italiana dipendeva piuttosto da una causa esteriore che da una interiore: vale a dire dalla presenza dello straniero in Italia, qualunque questo si fosse. Lo straniero univa gli Italiani: e le parole di Alfonso d'Este alla battaglia di Ravenna, in cui egli, alleato dei Francesi, dovendo far sparare le artiglierie nel groviglio formato dai Francesi e dagli Spagnoli, aveva detto: "*Sparate nel mucchio: tanto, son tutti nemici*", riepilogano bene il pensiero dei suoi connazionali. Nello stesso modo lo spiegano le conclusioni di tante dispute di Firenze: "*Questo non è tempo di far pazzie: leviamci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi*". Ognuno vede quale grande disparità di animi e di opinioni ammettessero queste conclusioni.



Armatura detta di Carlo V
(Arte milanese, XVI sec. - R. Museo Nazionale - Firenze).

Già dentro gli Stati una cosa erano gli abitanti della città dominante, con quelli delle campagne vicine, e un'altra gli abitanti delle città e fortezze che costituivano il dominio. Per considerare soltanto la Repubblica Fiorentina, Pisa era stata sottomessa a Firenze dal Giacomini appena nel 1509; e tutte le città del dominio, ricordando l'antica grandezza, mordevano impazienti il freno. Siena, che ancora si manteneva a libertà, era, nella stessa Toscana, operosa nemica di Firenze: e non poche volte, durante l'assedio, riformì d'uomini, di artiglierie e di munizioni l'esercito del principe d'Orange, che doveva distruggere la rivale. Firenze, insomma, doveva guardarsi, prima che dal nemico, dai propri sottoposti.

Ma l'animosità che esisteva fra le varie città e la dominante, esisteva anche, e più feroce ancora, dentro la cerchia di Firenze. Forse, poiché tutte le cose del mondo hanno col male il bene, il formidabile cozzo di quelle passioni fu la sorgente della grandezza intellettuale dei Fiorentini. Il Varchi dice, un po' sul serio e un po' per ischerzo, che l'intelligenza dei suoi concittadini deriva dal cielo fiorentino che sta fra "*l'aere sottile d'Arezzo e il grosso di Pisa*". Ma più probabilmente, le fazioni a volta a volta dominanti, costringendo le avversarie a non occuparsi di politica, e sempre restringendo il reggimento della cosa pubblica a pochi, obbligavano i più a darsi alle arti con quella commozione, quel dolore, quello sdegno, che sono alla fonte delle grandi opere. A qualche chilometro dalla città gli uomini più chiari e liberi trovavano poi un asilo nella città vicina, nemica della propria, il quale permetteva le manifestazioni dell'ingegno, che altrimenti non avrebbero potuto essere.

In Firenze lo Stato era consistito, sino al tempo di Cosimo il Grande, in una repubblica oligarchica, e quindi con esclusione della plebe, non ostante qualche tentativo di riscossa di questa; finché col sopra detto Cosimo aveva preso chiaro sopravvento la famiglia dei Medici, che per conseguire il proprio scopo si era appoggiata alle arti minori, cioè al popolo minuto. Ma, durante gli anni del dominio di Lorenzo il Magnifico, e più ancora, dopo la morte di questo, fra Girolamo Savonarola aveva infiammato i Fiorentini all'amore della Repubblica popolana non intesa nel senso di plebea, ma dei cittadini aventi certi diritti; e l'opera del frate aveva profondamente inciso l'animo dei Fiorentini. Abbattuta la Repubblica nel 1512, e tornati i Medici dominanti, sebbene non ancora palesemente, le opinioni politiche si erano andate a poco a poco raggruppando in tre partiti principali. Prima di tutti, i Medici, o per meglio dire la più gran parte dei Medici, con i loro fautori diretti, e la folla del popolo minuto. Poi, quei principali cittadini, in balìa dei quali era anticamente stato il governo della città: ed essi erano per la Repubblica, ma di Ottimati, e in mano loro. In terzo luogo, i discepoli del Savonarola e i fautori della Repubblica piena: formati sia da famiglie popolane potenti, sia dal popolo migliore, sia, in piccolo numero, anche da nobili. C'erano poi, in questi due ultimi partiti, alcuni, d'animo e di mente equanime, che erano detti Moderati, i quali avrebbero voluto conseguire il meglio dei propositi dell'uno e dell'altro: così collegavano i seguaci del Savonarola e i propugnatori della Repubblica senza i Medici. Ma questi Moderati, che al principio della guerra erano numerosi, di mano in mano che l'assedio procedette, diminuirono, come accade nei tumulti, fino a tacere, se non a sparire del tutto.

La separazione fra i partiti non era però netta. In primo luogo, perché il reggimento della città, confondendosi con gli uomini al potere piuttosto che rappresentando nettamente un'idea, faceva mutare non di rado, per ragioni del tutto personali, i Fiorentini; ed oggi uno era Pallesco, che domani, subìto un sopruso dai Medici, o escluso da una delle cariche della città, diventava popolano; e viceversa. Inoltre nella stessa famiglia, quasi sempre, i parenti più stretti appartenevano a diverse fazioni: sicché le ire fra i consanguinei erano, sì, violente, ma spesso, anche, si placavano, per opera di donne o di figli. Conseguiva da tutto ciò una grande confusione di sentimenti e di desideri, la quale, per essere riparata, avrebbe dovuto subire la costrizione di una organizzazione statale semplice e netta: ma abbiamo visto, che quella costituzione era invece complessa e imbrogliata. Naturalmente, si potrebbe dire che la complessità e l'imbroglio dipendevano appunto da quella confusione degli animi: come si potrebbe sostenere che quella confusione concorreva a far più violente le manifestazioni, perché nulla si manifesta più violentemente di un sentimento potente ma non chiaro.

Ma questa continua e a volte feroce lotta di passioni causava un effetto che è sempre magnifico, e, negli anni di cui

parliamo, dà la spiegazione della condotta di Firenze: l'amore forsennato della libertà. Niccolò Machiavelli, che indaga così profondamente e svela così spietatamente i difetti e i vizî dei propri concittadini, mette nella bocca dei Signori, che parlano al Duca d'Atene, un discorso, il quale riepiloga anche il sentimento e la volontà dei Fiorentini del 1529 e 1530; ed è il più bello e il più generoso che mai popolo possa tenere: *"Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiungessi a questo imperio (di Firenze) tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante dei nemici nostri; perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizî retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'ingannereste, perché a uno, consueto a vivere sciolto, ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe."*



Armatura da fazione di fabbrica italiana (XVI sec. - Museo Stibbert - Firenze).

Il bellissimo desiderio, anzi il disperato volere di libertà doveva illuminare la città vinta di gloria imperitura.

IL PRO E IL CONTRO DELL'INTERVENTO DI FIRENZE NELLA GUERRA

Del resto, Firenze non si avventurava nella guerra senza probabilità di vittoria.

A parte la consistenza reale dello Stato fiorentino, che, come abbiamo detto, contava 700 000 abitanti e una capitale fra le più forti e le più ricche del mondo, sicché la sproporzione numerica con gli altri Stati non era così enorme come potrebbe sembrare a prima vista, ragioni di un certo valore stavano per un esito fortunato.

E, prima di tutto, ragioni sentimentali, che davano forza agli animi, e accordi politici che, se fossero stati osservati, avrebbero dato forza ai fatti. La tradizione rammentava come Firenze non fosse mai stata presa per assedio e per assalto. Si diceva seriamente, che *le mura di Firenze erano quei monti, che ogni intorno la serravano; e un piccolo esercito non poteva assediarle per esser piccolo; e uno grande non poteva dimorarvi, per la difficoltà e carestia delle vettovaglie;* si ricordava la ritirata di Arrigo VII; Firenze non era Milano, più volte presa e rasa al suolo. Si giudicava anche l'esercito imperiale accozzaglia di mediocri soldati, perché i buoni combattevano in Germania contro i Protestanti, e in Austria contro i Turchi. Infine, la più gran parte del popolo credeva che Francesco I non avrebbe mai abbandonata la sua fedele città di Firenze. Il Carducci, ambasciatore alla Corte di Francia, nel 1529 scriveva ancora: *"Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della divozione e fede delle Signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione senza total benefizio e conservazione di codesta città, la quale reputa non manco che sua. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni, questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: — Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi che io sia un traditore —".* Questi, che parevan fatti, davano un fondamento, che pareva solido, alle manifestazioni delle passioni. La predicazione del Savonarola aveva lasciato, come abbiam detto, larghissimo



Armature italiane di parata (XVI sec. - Museo Stibbert - Firenze).



Cannone doppio, detto di San Paolo (R. Museo Nazionale - Firenze).

solco nell'anima del popolo fiorentino: ed era stata continuata dai frati domenicani di San Marco. Si ripeteva, ed era creduta, la profezia del Santo, che Firenze avrebbe dovuto perdere tutto il dominio ed essere in punto di morte per vincere: nell'ultimo pericolo sarebbero comparse sulle mura le schiere degli angeli per difenderla. Il sentimento religioso si era confuso col politico: non appena si era delineato il pericolo dell'assedio, i Fiorentini avevano portato nella città la Madonna dell'Impruneta, e ad essa e alle reliquie più illustri, che erano quelle di San Filippo Apostolo, di Sant'Antonio Abate, e di San Giovanni Battista, si erano votati con una fede che non aveva limiti. Cristo era stato eletto Re di Firenze: e sotto la sua egida il popolo si stimava invincibile. Fra Benedetto da Foiano, frate Bartolomeo da Faenza, padre Zaccaria, incitavano gli animi a libertà; Pieruccio, semipazzo, assicurava che l'imperatore Carlo V non sarebbe passato in Italia; Suor Susanna delle Benedettine di San Miniato forniva la camicia di necessità ai combattenti. Per coronare l'opera, si assicurava che il papa Clemente stava per morire.

Erano illusioni e pregiudizî, benché, come abbiamo detto, ispirassero grande vigore negli uomini; ma su quelle e questi stavano anche istituzioni e provvedimenti reali, di cui è bene esaminare il valore.



Caterina de' Medici
(autore ignoto - R. Galleria degli Uffizi - Firenze).

CONDIZIONI MILITARI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

La Repubblica Fiorentina, per la sua posizione nel mezzo della penisola italiana, era meno esposta alle offese immediate degli stranieri, che gli altri Stati dell'Italia settentrionale o della meridionale. Anche la mancanza di porti grandi sul mare, tranne Pisa (poiché Vada e Livorno erano ripari di piccole navi), concorreva a impedire gli sbarchi di eserciti nemici numerosi, pur non essendo troppo dannosa alla città, se la guerra non era soverchiamente lunga.

L'assetto difensivo del territorio era buono. Le fortezze e i luoghi murati principali erano Cortona, Arezzo, Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, La Lastra a Signa, San Gimignano, Montepulciano e Castrocaro. Sopra tutti, naturalmente, era forte Firenze; e più forte diventò allorché architetti eccellenti, come Lionardo Signorelli da Perugia e specialmente Michelangiolo Buonarroti, ebbero la sopraintendenza delle fortificazioni. Furono allora rifatti i bastioni di tutte le porte, e, di dentro alle mura, si alzarono gli interrati; nel fosso di qua d'Arno, che era largo circa 25 metri, fu immesso il Mugnone; nell'Oltrarno fu preso, dice il Segni, "*il Monte di San Miniato e di San Giorgio con le trincee e con i bastioni come in fortezza tirando una trincea da Arno a San Francesco alla porta a San Niccolò; e un altro dalla banda di sopra che arrivava a San Giorgio*". Si munirono le mura di tutte le specie di artiglierie, fra cui fu celebre una grandissima colubrina gettata da Vannoccio Biringucci da Siena, che pesava 18 000 libbre, "e aveva nella culatta una testa di lionfante"; a questa colubrina, che sparava con grandissimo rumore, i monelli diedero per ischerzo il nome di archibuso di Malatesta. Famosi furono anche i due sagri appostati sul campanile di San Miniato, e affidati a Giovanni d'Antonio da Firenze, soprannominato Lupo; il quale con essi compì molte gesta di valore. Tutti i borghi fuor dalle mura furono diroccati: danno gravissimo se si considera che i cittadini più opulenti avevano nei dintorni di Firenze le loro ville magnifiche; ma bisognava impedire ai nemici di servirsi di esse. Quell'anno 1529, in cui gli Imperiali cinsero d'assedio la città, era stato straordinariamente abbondante di cereali e di vini: tutto quanto si poté, fu introdotto nella città, sebbene molta parte del raccolto rimanesse fuori; ma furono distrutti i vigneti, gli uliveti, e devastati i campi che potevano dare aiuto all'avversario e impaccio alla difesa. In breve tempo, i dintorni immediati della città furono, per opera gioiosa e furiosa degli stessi padroni, ridotti a un deserto; e la città parve imprendibile.

Ma più forti delle mura, almeno nei primi tempi dell'assedio, furono i difensori. Quell'anima italiana, che si accende improvvisamente ogni volta che la giustizia è conculcata e la violenza sembra trionfare, e rinnova le virtù del popolo, sicché difficilmente se ne trova un altro che, come l'italiano, rinasca continuamente da se stesso, mutò i cittadini in bellissimi soldati.

Già il Machiavelli aveva dimostrato la necessità e la nobiltà delle milizie nazionali, difenditrici della patria invece delle mercenarie. Nel 1529, c'era in Firenze, specialmente fra la gioventù, una larga schiera di uomini e giovani gagliardi che, obbedienti a quella voce e volendo vivere liberi, si erano dati appassionatamente alle armi per difendere la patria. Questi giovani, dei quali il rappresentante più nobile e illustre fu Francesco Ferrucci, ma fra



Niccolò Machiavelli
(Santi di Tito - Palazzo Vecchio - Firenze).



Maria Salviati
(Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).



Alessandro I de' Medici
(Bronzino - R. Galleria degli Uffizi - Firenze).



Francesco Guicciardini
(L. Cartei - Portici degli Uffizi - Firenze).

cui molti si possono rammentare, come Dante da Castiglione, Strozza Strozzi, Ivo Biliotti detto Straccaguerra (fu caratteristico segno italiano, allora come ora, l'uso dei soprannomi) Caccia e Carletto Altoviti, Sandrino Monaldi, Bernardo Strozzi detto il Cattivanza, il Caponsacco e cento altri, si erano venuti addestrando alla milizia, sia facendo parte delle bande che con Giovanni de' Medici avevano combattuto nella penisola, sia frequentando soldati, che a quelle bande avevano appartenuto. Costituivano essi il nocciolo, e, nel più dei casi, i comandanti delle milizie nazionali fiorentine, le quali, tutte composte di giovani fra i diciotto e i trentacinque anni, ammontarono dal principio a circa 3000 uomini, divisi nei 16 gonfaloni della città, i quali a loro volta erano raggruppati in quattro legioni o bande. Soprintendeva alla milizia Stefano Colonna, che militava agli stipendi del re di Francia, ma da questo era stato conceduto alla Repubblica, in pegno della propria amicizia; e le legioni dipendevano da Giovanni da Turina del Borgo a San Sepolcro, da Amico da Venafro, da Sampiero Corso, Perugino, e da Giovan Battista da Messina, detto il Sergentino. Armati di picche, di partigiane, di spade, di pugnali, di moschetti, di archibugi, difesero principalmente la città. Nel contado, invece, non si poterono levare milizie rurali, salvo qua e là poche centinaia di uomini: sicché un Magistrato dei Nove, di cui faceva parte Michelangiolo, il qual Magistrato avrebbe dovuto presiedere alla costituzione di quelle, non avendo avuto modo di operare, fu vòlto alla cura delle fortificazioni della città.

Più numerose erano le milizie mercenarie, che ammontarono a circa 13 000 fanti e 600 cavalli. Queste truppe, valenti e, finché erano pagate o la guerra continuava, anche quasi sempre militarmente fedeli, avrebbero dovuto provvedere sia alla difesa di Firenze, sia alle operazioni nel territorio della Repubblica: avrebbero dovuto, insomma, costituire l'esercito vero di campagna. In effetto, per colpa del loro comandante Malatesta Baglioni, si limitarono a difendere le mura, facendo da riserva alle milizie cittadine. Pure, i loro comandanti erano uomini bravi, e disposti a dar la vita a pro della città che li aveva assoldati: molti di essi, infatti, morirono durante l'assedio. Si notarono specialmente fra i più animosi e valenti il signor Mario Orsini, Ottavio Signorelli, Francesco del Monte, Giampaolo Orsini, Jacopo Corsi e Jacopo Bichi, tutt'e due da Siena, Otto da Montauto, Goro da Montebenichi, Fioravante da Pistoia, Ludovico da Salò: tutta gente che, avendo combattuto in ogni parte d'Italia, aveva larga pratica del mestiere. La città di Firenze manteneva questo esercito, con una spesa di circa 70 000 ducati al mese.

Ma il difetto e il pericolo della Repubblica non era tanto nei soldati quanto nei comandanti e nella costituzione e nell'esercizio del comando. Specialmente il comandante supremo, Malatesta IV Baglioni, doveva essere una delle cause principali della rovina della città.

Pochi uomini, anche in quei tempi di tanta confusione e tanta incertezza nelle condizioni politiche e morali, si trovarono in una condizione più bizzarra del Baglioni. Allevato alle armi fin dall'infanzia, aveva dimostrato attitudine e ingegno al mestiere, accompagnati da grande ardire e, fino a quando una terribile malattia non lo aveva quasi del tutto rattrappito nell'età di trentott'anni (quanti ne aveva nel 1529), da una grandissima operosità. Signore di Perugia, era figlio di quel Gian Paolo Baglioni che, chiamato nel 1520 a Roma con salvacondotto dal Papa Leone X, il quale vantava diritti feudali sulla città, era poi stato fatto decapitare da questo: e l'uccisione del padre aveva contribuito certamente a far scegliere il figlio per comandante dai Fiorentini, come nemico irreconciliabile di Clemente VII, uscito dalla stessa famiglia di Leone. Ma due circostanze dovevano avere efficacia sulla condotta del Baglioni, e mutare le previsioni: la prima, l'animo di lui, simile all'animo di quelli della famiglia: si diceva che tutti i Baglioni fossero inclini al tradimento; e la seconda, il fatto che, non ostante la condanna del padre, il giovane Malatesta, seguendo i costumi del tempo, era succeduto a quello, ed era così venuto a risottomettersi a Clemente VII. Infatti, era accaduto che prima di accettare la condotta delle truppe fiorentine, che ognuno sapeva avrebbero combattuto contro il Papa, il Baglioni aveva dovuto chiedere a questo il permesso di comandarle: condizione che più assurda non si potrebbe concepire. Ben presto, lo stato delle cose si era ancora imbrogliato per gli avvenimenti che qui fuggevolmente accenniamo, per non precorrere il racconto. L'esercito che, al comando del Principe d'Orange, il Papa aveva mandato da Roma contro Firenze, aveva cominciato la sua marcia impadronendosi di Perugia. A guerra finita, Clemente VII avrebbe reso o no la signoria al Baglioni? Sicché il Baglioni, durante la guerra, mentre si doveva preoccupare dell'ultimo esito della lotta tra Firenze e il Papa, doveva ancor più preoccuparsi delle condizioni in cui si sarebbe venuto a trovare egli stesso di fronte a quest'ultimo, quando, conchiusa la pace, avesse voluto ritornare in possesso dell'antico suo dominio: ripetendo a un dipresso per sé la doppia ambigua condizione della città che doveva difendere. In condizioni non precisamente eguali a quelle del Baglioni, ma anch'esse abbastanza strane, era del resto anche Stefano Colonna: il quale, come abbiam visto, comandava le milizie fiorentine, ma in fondo dipendeva dal Re di Francia.

Come se questa ragione di debolezza militare non bastasse,



Michelangiolo e Francesco I de' Medici
(Cosimo Gamberucci - Galleria Buonarroti - Firenze).



Panorama di Firenze con gli accampamenti dell'esercito imperiale (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

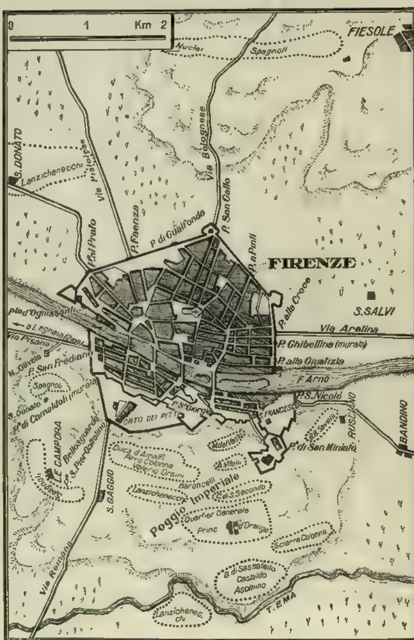
un'altra ce n'era, e forse ancor più grave. La Signoria di Firenze, composta di cittadini ignari della condotta della guerra, non voleva però cedere la direzione di essa; e dava i suoi ordini ai militari. C'era quindi fra le due potestà, civile e militare, quando le cose andavano bene, lo sperpero e la fatica di un doppio lavoro; e, quando andavano male, aperti contrasti, risentimenti, odî, accuse. La Repubblica Fiorentina, diffidando dei capi militari, aveva messo a fianco di ognuno di essi, anche se erano cittadini propri, uno o più Commissari, simili per alcuni aspetti ai Commissari della Repubblica Francese del 1793, e, come questi, o dannosi o inutili. Il risultato, infatti, era stato scarso o nullo. Il giorno 8 di agosto del 1530, quando la battaglia di Gavinana era successa e il Ferruccio morto, Malatesta Baglioni, d'accordo con Stefano Colonna, aveva consigliato alla Signoria l'accordo con l'Imperatore e col Papa. Indignata ma impotente a punire il suo condottiero, la Signoria gli aveva mandato due Commissari, Andreuolo Niccolini e Francesco Zati, per dargli piuttosto licenza di partire che di disobbedire agli ordini. Ma il Baglioni, non appena il Niccolini *"cominciò ad aprire la bocca, così messe mano a un pugnale, e gli tirò presto presto parecchie pugnalate con tanta collera, che, se non che i colpi erano per la debolezza sua senza colpo, e non lo incarnavano bene, o se pure le sue lance spezzate non glielo toglievano dinanzi così guasto e malconcio, egli senza alcun dubbio avrebbe fornito d'ucciderlo. Il romore si levò grande per tutta la sala e la vicinanza, fulminando Malatesta tuttavia, e a Francesco Zati, il qual veduto il caso del collega, gittatosegli ai piedi gli chiedeva la vita per Dio, rispose tutto sdegnoso: "Io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio"*.

In queste relazioni era il Capitano generale della Repubblica con i Commissari.

L'ESERCITO IMPERIALE CONTRO FIRENZE

L'esercito imperiale che avanzava contro Firenze dava di se stesso un curioso e pauroso spettacolo.

Quella Paneuropa di cui oggi si parla tanto, era stata quasi conseguita al principiare del secolo XVI, come, del resto, fu conseguita ogni volta che un fortunato conquistatore, si chiamasse Carlomagno, Carlo V o Napoleone I, impose la supremazia del proprio paese sugli altri. Ma la Paneuropa del Cinquecento fu la più vera, grande e duratura di tutte: e uno spirito europeo aleggiò veramente sui popoli, mentre questi si mescolavano, si alleavano o combattevano per conseguire ognuno la propria nazionalità. Successe come nelle elaborazioni dei nuovi mondi, in cui, mentre tutto è incandescente, la materia è unica: poi, quando il magma si raffredda e precipita, ogni gas, ogni liquido, ogni minerale prende la forma, il sapore, l'odore suo proprio. Nel Cinquecento, e ancora al principio del Seicento, specialmente per causa delle guerre, uno Spagnuolo si trovava in casa sua in Italia, un Tedesco in Francia e un Italiano da per tutto; non viaggiavano soltanto alcuni uomini, viaggiavano i popoli: gli straccioni, i soldati, gli avventurieri, le avventuriere, i poeti, i sapienti; chi non poteva più vivere in Ispagna, se non partiva per le Americhe, andava nei Paesi Bassi o in Italia; le Corti stesse, la francese prima, l'inglese dopo, parlavano correntemente la lingua di un altro paese, e, specialmente, l'italiana: gli uomini, insomma, erano cittadini del mondo, pur essendo cittadini della propria nazione. Le novelle e i romanzi di quei tempi dànno un'idea piena di



Dislocazione delle truppe imperiali durante l'assedio.



VASARI: CLEMENTE VII E FRANCESCO I (FIRENZE, PALAZZO VECCHIO)



(Ed Alinari)

VASARI: CLEMENTE VII E CARLO V (FIRENZE, PALAZZO VECCHIO)



(Ed. Alinari)

MATTEO ROSSELLI: MICHELANGIOLO RICEVUTO A FIRENZE DAI PRIORI DELLA REPUBBLICA
(FIRENZE, GALLERIA BUONARROTI)



(Ed. Brogi)

LA PARTITA DI CALCIO GIOCATA IN FIRENZE DURANTE L'ASSEDIO
DA UN QUADRO DELLA SCUOLA DEL VASARI IN PALAZZO VECCHIO)



(Ed Alinari)

MATTEO ROSSELLI: MICHELANGIOLO, COMMISSARIO DELLE FORTIFICAZIONI, DIRIGE I LAVORI DI SAN MINIATO AL MONTE (FIRENZE, GALLERIA BUONARROTI)



(Ed. Alinari)

DOMENICO MORELLI: UNA MATTINATA FIORENTINA NEL 1500



(Ed. Fusetti)

F. PAGLIANO: L'ALDOBRANDINI RIFIUTA DI BALLARE CON MARAMALDO

questo spirito universale: basta leggere, per tutti, i racconti del grandissimo Cervantes.

L'Italia, bella, ricca, smembrata, simile ad una piazza d'armi formata dal confluire delle strade provenienti da tutti i paesi, era il principale ritrovo, e quasi il crogiolo di fusione, per opera specialmente degli eserciti stranieri che si avvicendavano in essa; ai quali si aggiungevano gli italiani, che, ridotti alla disperazione dalle invasioni, impugnavano alla loro volta le armi, e preferivano diventare predoni anziché essere predati. Questa gente, che scendeva dal Settentrione o saliva dal Mezzogiorno, intrecciandosi infaticabilmente, ora nemica ed ora alleata; difendendo i principi o le città che fra poco avrebbe assalito; confondendosi tutta in sé, e confondendo in sé le popolazioni, aveva formato l'esercito di Carlo V e di Clemente VII.



Panorama di San Miniato e San Salvatore al Monte.

Costituivano il nucleo di questo esercito gli Spagnoli, le cui fanterie, in particolar modo, avevano fama di essere eccellenti; si diceva che la fortuna di Carlo V stava nelle micce accese dei suoi archibugeri; ma quelle rimaste in Italia dopo la battaglia di Pavia (1525) non erano in realtà tanto buone quanto quelle ritornate in patria, o adoperate a combattere in Germania e in Austria. Una parte di esse era così lacera, indisciplinata, avida, che era chiamata i Bisogni; e, intorno alle truppe regolari, stavano accampati moltissimi disertori, che combattevano quando ne avevano voglia, e saccheggiavano e violentavano sempre. La cavalleria spagnola, che stava con questa fanteria, non era né molto numerosa, né molto rinomata. Gli Spagnoli godevano fama di feroci. Correva fra i popoli un proverbio che li caratterizzava, e con loro caratterizzava i Francesi: gli Spagnoli, si diceva, facevano piangere quando arrivavano e quando partivano; i Francesi, invece, facevano ridere quando arrivavano e piangere quando partivano.

Accanto agli Spagnoli erano i Tedeschi, in parte avanzi di quell'esercito che Giorgio Frundsberg aveva condotto in Italia, e che, dopo aver preso Roma, era passato nel regno di Napoli; in parte mandati direttamente dalla Germania. Erano uomini robusti, di corta intelligenza, pieni di superstizioni, grandi bevitori e mangiatori, ma saldi e obbedienti; servivano bene specialmente nei grossi battaglioni, e, per il loro animo imperterrito, erano idonei a costituire le seconde linee delle battaglie. Quelli che stettero intorno a Firenze, specialmente per opera del loro secondo comandante, furono relativamente disciplinati.

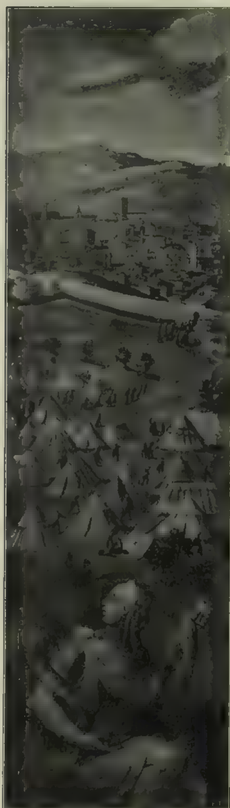


Porta del Baluardo di San Miniato, costruita sotto la direzione di Michelangiolo pochi mesi prima dell'assedio.

L'ultima parte, e più numerosa, dell'esercito imperiale, era formata da Italiani, che non erano certo fra gli uomini migliori della penisola: anch'essi però esercitavano valentemente la professione, e molti di loro potevano con giustizia ritenersi pari se non maestri ai forestieri. Importanza e carattere speciale fra questa gente avevano i fuorusciti fiorentini, partigiani dei Medici, ai quali, per le idee che correvano allora, come abbiamo detto, non pareva affatto di tradire la patria, cercando di far ritornare in quella i Medici, che, secondo loro, l'avevano resa felice: coi Medici essi avevano immedesimato il concetto di prosperità e di grandezza cittadina. Ed è bene ricordare che le prove di valore individuale le quali, durante l'assedio, furono più commendevoli, e più ricordarono i tempi oramai passati della cavalleria, furono date dagli Italiani: citiamo per tutti il duello tra Giovanni Bandini e Bertino Aldobrandi dall'una parte e Ludovico Martelli e Dante da Castiglione dall'altra. Ma gli Italiani, purtroppo, erano forti ognuno per sé e non sapevano essere forti tutti insieme, contro un solo nemico: l'esempio memorabile del valore individuale adoperato a profitto degli stranieri era stato dato pochi anni prima, con la Disfida di Barletta.

L'esercito imperiale che si presentò sotto Firenze non superava da principio forse gli 11 000 uomini, dei quali 6000 erano Italiani, 3000 Spagnoli e 2000 Tedeschi; ma a poco a poco salì a circa 40 000; di cui forse 30 000 rimasero sotto le mura, e 10 000 stettero nelle campagne circostanti a fare la guerra che oggi si chiamerebbe di movimento. Questo esercito si ingrossò anche a poco a poco con le artiglierie, le quali, da principio, erano scarse, lente, e con pochissime munizioni: dovevano essere trascinate da buoi o da muli, su carri informi e per istrade, le migliori delle quali corrispondevano alle strade secondarie d'oggi. Parte di quelle artiglierie, in odio a Firenze e ai Medici, fu fornita all'esercito imperiale dalla città di Siena, che provvide anche all'invio di munizioni: furono 4 cannoni, una colubrina e tre pezzi minori, di cui i 4 cannoni erano già stati presi ai Fiorentini nella guerra del 1526. Le artiglierie, in quegli anni, erano ancora discusse; il Machiavelli non ci aveva creduto; la loro gettata variava dai 750 ai 1600 passi.

Gli Spagnoli erano comandati da Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto; i Tedeschi, prima dal conte Felice di Wittemberg, poi dal conte Ludovico di Lodrone; gli Italiani da signori diversi, fra i quali doveva acquistare fama infame Fabrizio Maramaldo, che, però, come soldato e comandante aveva qualche valore; la cavalleria spagnola da don Ferrante Gonzaga dei marchesi di Mantova, che era anche luogotenente del comandante in capo, prin-



Accampamento delle milizie imperiali sotto Arezzo (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

era governatore, perché compromesso nella congiura del Connestabile di Borbone; ed era passato dalla parte di Carlo V. Di bell'aspetto, non ostante un grande sfregio che gli tagliava la faccia, ed era stato fatto da una palla che gli era entrata in bocca all'assedio di Roma; dotato di tale forza corporale da non trovare avversari che non vincesse; coraggioso, pieno di salute, poteva sopportare i gravissimi disagi di quella vita avventurosa. Anch'egli, come la gran parte dei capi d'allora, generali per diritto di nascita, era molto giovane: quando morì a Gavinana aveva 28 anni (ricordiamo qui che Gastone di Foix era morto a Ravenna a 23 anni, e che Ferrante Gonzaga, quando succedette all'Orange nel comando, ne aveva 23: i giovanissimi principi conducevano i vecchi soldati). Non era cattivo, sebbene fosse furioso; era d'animo generoso e anche credente: in due mesi, nel 1527, fece dire 75 messe per l'anima sua. Durante il sacco di Roma, poiché era succeduto all'ucciso Connestabile di Borbone nel comando supremo dell'esercito, cercò di frenare la ferocia delle soldatesche; e mostrò reverenza al papa Clemente VII non appena poté. Con queste virtù erano mescolati molti vizî, fra i quali erano più evidenti una grande cupidigia di danaro, una sfrenata passione per il gioco, e una profonda e torbida ambizione, che soltanto la rapida morte



Le artiglierie imperiali atterrano i bastioni di Porta San Pier Gattolini (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).



L'uscita delle milizie fiorentine da Porta San Pier Gattolini (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

cipe d'Orange, dopo che Gian d'Urbino era morto di ferite, sotto Spello, nella marcia per l'Umbria, da Roma a Firenze. L'esercito, che dovette essere pagato dal Papa, poiché l'imperatore Carlo V non volle saperne, avrebbe dovuto, secondo le prime intese, costare all'incirca 300 000 fiorini per tutta l'impresa: di questi, 80 000 dovevano essere dati ancor innanzi all'inizio, 50 000 non appena conquistata Firenze, e 150 000 come taglia della città. In realtà, però, la spesa fu assai superiore, e ammontò a circa due milioni di fiorini. Ma gli Imperiali vivevano anche, e con spietata ladreria, sul paese.

Comandava gli Imperiali Filiberto di Chalon, principe d'Orange, conte di Tonnerre e di Ponthièvre, duca di Gravina, viceré di Napoli, che, già vassallo di Francesco I re di Francia, era fuggito dalla Borgogna di cui

impedì di indirizzare ad un intento ben preciso. Si parlò fra i contemporanei del disegno di farsi principe di Firenze; si accennò a un altro disegno di sposare Caterina dei Medici, detta la Duchessina, che, secondo l'uso d'allora, mentre la città combatteva contro i componenti della sua famiglia, era rimasta nel convento delle Murate, quasi per ostaggio; parve anche che volesse cominciare a mettere in pratica i suoi proponimenti, facendo occupare da un suo partigiano la città di Arezzo, quando questa gli si diede. Era insomma l'esempio dei signori di quei tempi, che andavano per il mondo cercando potenza e ricchezza, e l'onore dei quali consisteva nel combattere con coraggio e perizia: animi sfrenati in corpi saldi e fermi, gente che si credeva tutto lecito, perché era disposta a pagare l'ardimento con la vita.

Ma, come comandante d'esercito, il principe d'Orange merita considerazione. Aveva del comandante le due virtù princi-





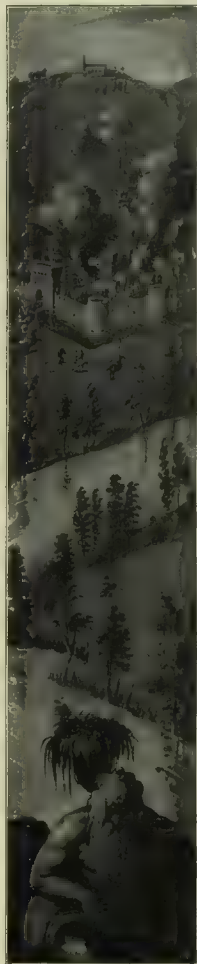
Le milizie del Ferruccio: a destra, il passaggio da Pisa (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

pali, la volontà risoluta e veloce di dare addosso al nemico con tutte le forze riunite, quando doveva assalire, e l'ostinazione imperterrita e avveduta di resistere, facendo massa con quante più forze poteva, allorché era assalito. Della prima virtù diede esempio chiaro nella marcia contro il Ferruccio, che si conchiuse a Gavinana, sebbene gli avvertimenti, che egli quasi certamente ebbe dal Baglioni, gli facessero prendere i provvedimenti necessari con tranquillità d'animo: ma i provvedimenti furono presi. Della seconda fu bella testimonianza la tranquilla difesa fatta con i propri scudieri e con i soldati che gli stavano più vicini nella notte dell'11 dicembre del 1529, quando Stefano Colonna con le milizie fiorentine e con l'aiuto dei mercenari del Baglioni, condusse a bellissimo punto la sorpresa della prima fra le sue " incamiciate ".

Se si vogliono quindi brevemente paragonare tra loro le condizioni militari dell'esercito fiorentino e dell'imperiale, si può conchiudere che lo spirito animatore del primo era più alto, ma la bravura professionale del secondo più grande; e che l'imperiale, formato da una sola specie di soldati, sia pure con molti difetti, era più compatto del fiorentino, in cui le milizie cittadine erano troppo diverse dalle mercenarie. La superiorità spirituale dei Fiorentini avrebbe potuto produrre i suoi buoni effetti se la decisione della guerra fosse stata tentata subito: ma questo non avvenne. E, circa i capi, l'Orange aveva l'intento unico di sottomettere la città, e il Baglioni due o più, contrastanti fra loro; e il primo, che pure doveva spesso litigare a Bologna con l'Imperatore o col Papa per aver soldati o danari, quando era rientrato al campo comandava da sé solo, mentre il secondo partecipava comando e responsabilità con la Signoria: e di quel che andava bene prendeva il merito e di quel che andava male dava la colpa agli altri.

LE CAUSE E GLI EFFETTI

Abbiamo riepilogato, esponendole brevemente, ma forse più precisamente che non sia stato fatto finora, le cause principali che, già prima del cominciare dell'azione, potevano far prevedere la grandezza e la rovina di Firenze. Abbiamo rievocato, dall'una parte, l'amore di libertà, la fede nell'antica amicizia, la forza d'animo dei vecchi, l'ardore dei giovani, il consenso alle ragioni ideali della vita piuttosto che alle materiali: tutte le virtù e le forze impalpabili, insomma, che susciteranno l'ammirazione e l'amore dei posteri. Abbiamo visto, dall'altra, la divisione degli animi dei Fiorentini, l'odio fra i cittadini della città dominante e delle dominate, la doppia natura dell'esercito, la difficoltà per esso di tenere la campagna, il doppio istituto del Comando, la cattiva scelta del Comandante in capo. Ora potremo proceder più speditamente nel racconto, poiché queste ultime cause stanno per produrre i loro effetti perniciosi. C'è, otto volte su dieci, una logica e una consecuzione stretta nello svolgimento degli avvenimenti; e chi sapesse, mentre questi si preparano, discernere e valutare giustamente i principî di essi, quasi certamente potrebbe presagirne le conclusioni. Ma la ricerca delle origini è difficilissima in pratica; le cause appariscono evidenti soltanto molto tempo dopo che i fatti sono successi; per questo gli uomini politici grandi sono pochi, e gli storici numerosi.



Incendio del Castello di Lastra a Signa (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

Dal giorno in cui principia la marcia dell'esercito imperiale su Firenze, ognuno degli atti in cui si può dividere la guerra, come se fosse una tragedia, o dipende da una delle cause che abbiamo enumerate, o produce effetti particolarmente gravi e pericolosi per una di quelle.

Il primo atto è l'avanzata degli Imperiali attraverso all'Umbria: ed essa mostra le conseguenze della scelta del Baglioni a comandante delle forze fiorentine. L'esercito dell'Orange procede quasi senz'altra fatica che quella delle impervie strade, impadronendosi a mano a mano delle piccole fortezze e città che trova, Montefalco, Assisi e via via; Spello soltanto fa una breve resistenza; poi anche Perugia si arrende rapidamente, e lo Stato del Baglioni, che avrebbe dovuto essere ostacolo alla marcia nemica, sparisce. Se il Baglioni non avesse avuto il comando delle truppe fiorentine, vale a dire se non avesse avuto in mano le carte per giuocare la sua partita vera a spese di Firenze piuttosto che a spese proprie, la resistenza che avrebbe opposta sarebbe stata probabilmente ben più tenace; perché il Malatesta sapeva bene che una volta perduto il dominio, essendo senza mezzi per riacquistarlo, in quel dominio non sarebbe tornato mai più. Nelle condizioni in cui si trovò, invece, cedette agevolmente: e, quel che fu peggio, da quel momento indirizzò il proprio ingegno a fare della guerra di Firenze l'arnese del proprio riscatto.

Superata la resistenza di Perugia, l'esercito imperiale entrò in Toscana: e, in questo secondo atto, si manifestarono gli effetti disastrosi dell'odio dei cittadini delle città soggette per la dominante, aggravato dalla passione politica e dall'insipienza militare dei Signori di Firenze, e dalla dappocaggine dei Commissari civili preposti ai soldati. Erano sulla strada dell'esercito invasore tre città o cittaduzze fortificate, delle quali due, Cortona e l'animoso Castiglione Aretino, meno importanti, ma l'altra, Arezzo, importantissima, come quella che chiudeva l'entrata nella Valdarno superiore e assicurava il possesso a Firenze del Casentino e della Romagna fiorentina. Certo, la condotta della guerra d'allora non aveva dimostrato, come oggi, che le città assediate si difendono obbligando il nemico a non stringerle da vicino, e combattendolo alla campagna. Ma anche allora si capiva il valore di alcuni luoghi per la difesa della capitale, tanto è vero che, più tardi, fu difesa Volterra, non solo con ogni mezzo, ma anche a costo di un pericolo, che diventò poi mortale per la Repubblica; e, sempre, per tutta la guerra, fu mantenuto il dominio di Pisa. E il Segni scrive come tutti sapessero che, difendendo Arezzo, si dava tempo e modo a Firenze di fortificarsi e di prepararsi di gente, di vettovaglia e d'ogni altra cosa opportuna: poiché non era possibile che il principe d'Orange passasse innanzi, quando aveva con sé soltanto due pezzi d'artiglieria grossa. Pure, il Commissario Antonfrancesco degli Albizzi, che era stato mandato con 2000 fanti a soccorrere la città e comandava su tutta la guarnigione, "*si ritirò con tanta furia, che arrivò vicino a sei miglia a Firenze, che nessuno del Magistrato dei Dieci non ne aveva nessuna scienza, onde con confusione maravigliosa, e spaventevole, bisognando prepararsi gli alloggiamenti nella Città, si vedevano diversi effetti nel Popolo. Ma prevalse sopra tutti quello del timore, perché i cittadini, le donne, i fanciulli, senz'ordine, senza guida, senza provvisione si fuggivano, come quegli, che aspettavano subitamente sentire, che la patria loro fosse saccheggiata, messa a fuoco, a fiamma e distrutta.*" Chi era il colpevole? Malatesta Baglioni, il quale pure s'era ritirato con parte delle proprie truppe da Perugia in Arezzo, non avendo nessuna responsabilità diretta della sorte della città, anzi essendo coperto dal Commissario, non si era affatto occupato della difesa di quella, e aveva continuato il proprio cammino su Firenze. Dall'altro lato, i partiti in cui Arezzo era divisa avevano fatto dubitare l'Albizzi della fedeltà del popolo; e per colmo di disgrazia, il gonfaloniere Niccolò Carducci, senza informare né la Signoria, né il Magistrato dei Dieci, né la Pratica, aveva mandato al Commissario l'ordine di ritirarsi con i soldati, proprio a Firenze. Quest'ordine era stato dettato dal proposito del tutto politico di fondere, col terrore del pericolo presente, gli animi e le menti dei Fiorentini in un solo amor di patria; la presenza dell'esercito nemico sotto le mura avrebbe dovuto cancellare le fazioni. Ma con una perdita reale si tentava un guadagno ipotetico; e Arezzo, non appena abbandonata dalla guarnigione, si ribellava a Firenze, inalberando contro il Marzocco il Cavallo sfrenato, mentre in Firenze la concordia non fu affatto conseguita.



Firenze. - La casa in Via Santo Spirito ove nacque Francesco Ferrucci.

Anzi. Alla metà d'ottobre del 1529 l'esercito imperiale, che aveva fino allora marciato piuttosto lentamente, comparve con le avanguardie sulle colline a mezzogiorno di Firenze, all'Apparita, presso San Donato in Poggio; e quel branco di mercenari, finalmente, scorse nel piano la città, meravigliosa di bellezza, grandezza e ricchezza. Dalle cupide schiere si levò il grido famoso: "*Signora Firenze, apparecchia i tuoi broccati, ché noi veniamo a comprarli a misura di picche*". Presto la città fu cinta d'assedio dalla parte delle alture, da Rusciano a Monte Oliveto, stendendosi le truppe, con gli alloggiamenti, fino al torrente Ema; poi l'occupazione traboccò sulla pianura a destra dell'Arno, da San Donato in Polverosa fino alla strada pistoiese; infine la cintura prese anche le colline a settentrione di Firenze, intorno alla strada bolognese e a Fiesole; e la città fu chiusa. Questo fu il terzo atto della guerra; ma l'assedio fece scoppiare con violenza le passioni cittadine, che fino allora si erano manifestate più con parole beffarde e irose che con fatti. Dalle minacce, che si scambiavan gli uni con gli altri gli Arrabbiati, i Piagnoni, i Poveri o Adirati da una parte, e i Palleschi e anche i Moderati dall'altra, si passò a poco a poco agli imprigionamenti, alle ferite, alle condanne legali a morte. E avessero gli Arrabbiati, che durante l'assedio dominarono, soltanto incrudelito contro i partigiani dei Medici: ma tutti quelli che non pensavano come loro furono colpevoli. "*Io so* — dice giustamente a questo proposito il Varchi — *che in una repubblica non barbara, non che bene ordinata, non si debbono permettere né tollerare, anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare qualche bene che io non so, ma elle certo furono cagioni di molti mali.*" I mali acutamente visti dallo storico fiorentino furono la fuga dalla città delle famiglie più pacifiche o timorose, che, con doppio danno, portarono nelle città vicine la fama di una Firenze feroce, e, intanto, diminuirono il numero dei difensori; il passaggio al nemico di molti dei più animosi avversari; il tradimento coperto ma sempre più largo degli astuti o dei vili, e, infine, danno principale nella guerra, quello stato d'animo dei combattenti, per il quale una parte teme continuamente di essere ingannata e l'altra parte sopraf-

fatta: sicché le tremende fatiche durate e il sangue largamente sparso diventano quasi inutili.

Il penultimo atto della tragedia, e l'ultimo che considereremo prima della comparsa sul teatro della guerra di Francesco Ferrucci, fu conseguenza della migliore costituzione militare dell'esercito imperiale rispetto all'esercito fiorentino, e del miglior funzionamento del comando di quello in paragone del comando di questo. L'esercito imperiale teneva assediato col grosso Firenze; ma forse altri 10 000 uomini correvano il territorio della Repubblica, fra i quali era appunto il corpo d'Italiani del Maramaldo, che contava circa 3000 soldati. Queste bande, che facevano guerra di movimento, o per colpa di errori dei Signori di Firenze, che abbandonavano, per esempio, Prato e Pistoia, lasciando così al nemico la strada bolognese, o per bravura ed esperienza propria, si andavano a poco a poco impadronendo di tutte le città e di tutti i luoghi forti della Repubblica, in modo da serrar Firenze in un cerchio sempre più stretto. Un comando fiorentino unico e militare non avrebbe quasi certamente sacrificato Prato e Pistoia; una comunanza di sentimenti e d'interessi avrebbe mosso gli abitanti delle città abbandonate o a opporsi all'abbandono, o a difendersi per conto proprio. Anche questo successivo smembramento della Repubblica, che la faceva somigliare ad un albero al quale cascassero ad uno ad uno i rami, prima ancora che il tronco si seccasse, era dunque effetto della condizione di cose iniziale di Firenze: e dimostrava con un altro argomento ancora, da quali lontane, profonde, spesso inconoscibili fonti derivi la vittoria definitiva, che a prima occhiata sembra semplice effetto di un'unica ragione o di un ultimo sforzo. Questo può essere il più appariscente, ma spesso non è il più importante, né, tanto meno, l'unico. La guerra, per avere possibilità di vittoria, deve essere l'effetto naturale, e quasi la naturale conclusione, di uno stato d'animo concorde e generale, se non universale, dei cittadini, sostenuto e rafforzato da ottime istituzioni militari: e né quello né queste si improvvisano o si fingono.


Francesco Ferrucci giovane, da una stampa antica (incerta).

FRANCESCO FERRUCCI

Ma ecco che, di pari passo con gli effetti di queste funeste cause visibili, e quasi toccabili, della rovina di Firenze nel 1530, si manifestano gli effetti di quelle impalpabili cause ideali, che dovevano fare in eterno grande la città. Ecco che sorge ed opera un uomo singolare, animato da sentimenti e da ideali altissimi, dotato di virtù e di tenacia raramente eguagliate, incarnate in un corpo di ferro: e cerca di mutare quelle cause che sono più perniciose alla città difesa con amore e con furore di figlio, e riesce anche per un certo tempo nell'intento, finché nella tremenda lotta non cade vinto. Quest'uomo, che si provò ad un lavoro simile a quello di un Ercole che tenti di volgere il corso di un fiume, dimostrò di avere animo e membra atti alla meravigliosa impresa: sicché questa fu disperata ma bellissima, e servì di esempio e di incitamento a coloro che seguirono. Ma questo è il segno dell'opera veramente grande, di non finire in sé, sia pure con splendore, ma di rinascere sempre, con efficacia continuamente rinnovata, in chiunque la ricordi e ripensi.

Ogni uomo grande è l'espressione di mille circostanze concorrenti, e Napoleone ha detto, parlando di sé e della sua fortuna, che sarebbero occorsi molti secoli prima che si ripetessero i casi, dai quali egli aveva avuto origine. Francesco Ferrucci aveva avuto bisogno, per essere, di secoli di guerre per la libertà combattute aspramente fra le mura di Firenze; e, per rivelarsi, del pericolo mortale che questa libertà correva mentre egli era vivo. Migliaia e migliaia di Fiorentini avevano animo simile al suo, dalla vecchia che, durante l'assalto, accorreva alle mura col nipotino che appena la poteva seguire, e a chi l'interrogava rispondeva: "*Se oggi ha da morire la libertà di Firenze, muoia anche lui con essa!*", a quella Lucrezia dei Mazzanti da Figline, che, fatta prigioniera dalle truppe imperiali mentre marciavano su Firenze, e insidiata nell'onore, fingendo di recarsi in Arno per lavarsi, "*si arrovesciò le vesti in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò*". Ma il Ferruccio fu più grande di tutti.

Nacque Francesco Mariotto Ferrucci da Niccolò e da Piera dei Guiducci, il 14 di agosto del 1489, in venerdì, alle ore 14, e fu battezzato il seguente giorno 15. Fu il quarto di tredici figli, molti dei quali morirono in giovanissima età. Si rammentano dei rimasti un fratello, che si chiamò Simone, e tre sorelle, delle quali l'una, Lisabetta, fu monaca, e, delle altre due, la Dianora fu maritata a Gian Francesco Rucellai, e la Tita prima a Donato Rondinelli, poi, rimasta vedova, a Lamberto del Belfredelli. Fu di famiglia nobile, la quale non salì a grande onore né ebbe molte ricchezze, piuttosto per essere stata poco numerosa e non molto data alla mercatura, che per altro. Pure, nei tempi precedenti, un Ferrucci fu Gonfaloniere nel 1299 e Priore nel 1302; e nella prima metà del secolo decimoquarto i Ferrucci fecero parte della ragione o banca de' Bardi, che allora era la più ricca d'Europa. Un Leonardo fu capitano del popolo di Pistoia nel 1413, e un Antonio suo figliuolo ne fu podestà nel 1457. Un altro Leonardo fu con Antonio Giacomini, valentissimo Commissario dei Fiorentini nella guerra della conquista di Pisa. Al tempo di Francesco i Ferrucci avevano le case, scrive il Sassetti nella vita dell'eroe, "*sul Fondaccio, che riescono Lungarno, presso il ponte della Carraia*"; e aggiunge che "*i possessori di esse erano uomini civili, ma di spiriti non molto grandi, mancando d'ogni burbanza e d'ogni superba grandezza*". Oltre a queste della città, avevano anche due case nel castello di Bibbiena, nel Casentino, la villa detta la Tomba con varî poderi, e un altro podere nel popolo di San Giusto, a Falzano.

Fu il Ferruccio "*uomo d'alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lacrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarso nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; insieme severo e di grande spirito, animoso, modesto e piacevole*". Le fatiche e le ansie lo fecero però parer presto più vecchio di quanto non fosse; tanto che Donato Giannotti, il quale pure lo conobbe così bene da consigliarlo ai Dieci di libertà e pace per Commissario, quando ancora era quasi ignoto a tutti, credé che, al tempo della morte, avesse dai quarantacinque ai cinquant'anni: e ne aveva quarantuno. Ad ogni modo è da avvertire che, sia il ritratto che abbiamo citato, ed è del Sassetti, siano quegli altri in cui il Ferruccio è descritto corporalmente, non danno, forse, le fattezze del Ferruccio che noi amiamo, cioè del Ferruccio di Volterra e di Gavinana. Pare, fra l'altro, che negli ultimi mesi della sua vita egli, come del resto molti altri Fiorentini durante l'assedio, si fosse lasciata crescere la barba.



Espugnazione del Castello d'Empoli (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

Dell'animo e della mente diede presto prove manifeste. Fu d'indole impetuosa e improvvisa: e, nella giovinezza messo a bottega, resistette soltanto tre anni al mestiere, poi si tolse, né più ne volle sapere. Frequentando brigate di giovani nobili, metteva prontamente la mano alle armi, sia che volesse difendere una donna o un'opinione che gli piacevano, sia che si risentisse di un'ingiuria. Questa violenza muscolare gli rimase per tutta la vita, e diede un colore di sangue a molte delle sue imprese, che, senza, sarebbero state più belle. Scriveva ai Dieci, il 13 ottobre del 1529, dopo avere sconfitto il signor Pirro da Castelpiero: *" Si può dire non rotto il colonnello* (la colonna) *del signor Pirro, ma fracassato. E quelli tanti che aranno passato il primo vaglio, non passeranno il secondo, perché li appiccherò per la gola; e particolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è alquanti. Dal fatto della Lastra* (gli Imperiali avevano tolto il castello della Lastra a Signa ai Fiorentini) *in qua, ho giurato a Dio, che tutti li soldati, che non aranno ammazzato li prigioni che e' piglino, che io li appiccherò, e così atterrò loro.* " Ma non fu, pur con questa natura, dice il Giannotti, *" di quella sorte animosi, che bravano gli osti, e squartano i Santi, e rompono le pentole e' piattelli; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di reputazione e ragguardevoli "*; e, sbollita l'ira, non di rado perdonò e amò con fedeltà. Fu uomo di fede antica, e fermo amico degli amici; altero tanto d'animo, da non chiedere nemmeno quello che pur sarebbe stato giusto. Era stato fatto prigioniero nella guerra di Napoli, come vedremo più innanzi, e non avendo danari, aveva dovuto pagare per lui il riscatto Tomaso Cambi, Fiorentino dimorante in quella città. Mentre comandava ad Empoli, nel 1530, riuscì il Ferruccio, alla sua volta, a prender prigione un Commissario imperiale; e scrisse ai Dieci: *" Non si mancherà a VV. SS. quando prima vedrò tempo di mandare sicuro il Commissario imperiale, che io tengo qui prigione; ricordando a quelle, che fui ancora io prigione sotto Napoli per servizio di VV. SS. e pagai trecentocinquanta danari di taglia; né ho mai trovato uomo che dica di volermi ricompensare, come saria stato giusto. E perché io non sono uomo da piangere alli piè di persona, più presto mi sono voluto stare con il danno ricevuto, che parlarne.* " Ma i Dieci fecero i sordi, e il Ferruccio non ribatté. Ebbe sempre di mira l'operare anziché il chiacchierare, e rise di coloro che *" vincono con le parole "*; e la sua passione non soltanto del ben fare, ma del fare con fortuna fu tale, che, quando la sorte gli fu contraria, penò a confessare la disgrazia, quasi fosse una colpa: come scriveva alla Signoria, dopo che ebbe perduto il castello di San Miniato al Tedesco: *" VV. SS. non si meraviglino, se prima non ho fatto loro nota la perdita di San Miniato; che ci ho preso tanto dispiacere, e tanto poco sono uso a perdere, che a gran pena mi sono messo a scriverlo adesso.* " Ma agli uomini d'azione non riuscire è doloroso, anche se le ragioni della sfortuna siano ottime; perché le buone ragioni non riparano il danno. Come fu severo punitore dei traditori, dei paurosi e dei disobbedienti, così fu largo e rapido lodatore e premiatore dei buoni soldati e dei buoni cittadini. Il Sassetti rammenta che un giorno, scaramucciando egli a Pontormo con alcuni dei suoi contro gli Imperiali, vide due giovinetti fiorentini, di diciotto in diciannove anni, combattere con grandissimo coraggio: per la qual cosa, tornati tutti ad Empoli, che presidiavano, e venuto il giorno della paga, diede loro la paga doppia, infinitamente commendandoli: *" con letizia meravigliosa di quei garzoni, e con dimostrazioni a tutte quelle genti, quanto egli amasse gli uomini forti e valorosi "*. Né ebbe nessuna invidia di chi era sopra di lui: e quando la Signoria diede il bastone del comando al Baglioni, il Ferruccio, che stimava il condottiero perugino e ancora lo credeva fedele alla Repubblica, scrisse ai Dieci: *" Dell'avere dato il bastone al signor Malatesta mi sono molto rallegrato: ché, in verità, la integra fede sua non meritava manco: e per le fatiche durate e per lo essere fuori di casa sua, è di necessità che cotesta Signoria lo ricompensi di qualche utilità perpetua, che s'estenda ancora nei figliuoli suoi: a causa che chi verrà dopo di lui, possa isperar premio da quelle, servendo bene e con fede.* " In quanto a sé, non si fece però mai illusioni sulla gratitudine che la Signoria gli avrebbe avuta. Il 16 di marzo del 1530, quando già egli era chiaro per bellissime imprese, e le speranze e i voti dei Fiorentini si volgevano a lui come al salvatore della patria, scriveva ancora ai Dieci: *" Tutto farò, per non uscire dal comandamento di VV. SS., ché sono certo, d'uno scappuccio d'un dito, quelle verrebbero a dimenticar ogni opera fatta da me innanzi.* " Malinconiche parole, nelle quali si rivelano la consapevolezza del proprio valore, e la conoscenza degli uomini. Era infine strettissimo osservatore dei comandamenti della Repubblica, e chi non li obbediva come lui castigava con terribile severità, anzi era disposto a uccidere con le proprie mani, come minacciò di fare con il capitano Nicolò Strozzi, detto il Contadino, che biasimava uno di quegli ordini, sebbene discretamente; liberale della propria roba a coloro che lo seguivano, e che considerava compagni; e parco nel mangiare e nel bere.

FRANCESCO FERRUCCI SOLDATO E CONDOTTIERO

Quest'uomo, nato per essere soldato, non trovò subito né la via naturale di manifestarsi, né l'universale riconoscimento della sua virtù. Gli accadde come a quasi tutti i grandi uomini d'azione, i quali hanno vissuto per molto tempo conosciuti e apprezzati da pochi, e ignorati dalla grandissima maggiorità dei concittadini, fra cui, quasi sempre, sono da mettere in prima linea coloro che conducono e comandano gli Stati. La necessità dagli occhi d'Argo li scoperse: allora, con rapidissimo volo, balzarono sopra gli altri. Pure, non si può dare soltanto ai contemporanei la colpa della noncuranza o della cecità. Chi è grande, sa di esserlo; lo sa scontrosamente, quasi irosamente, perché nessuno o pochi vogliono riconoscergli la grandezza; peggio ancora, perché vorrebbe far grande, e trova da per tutto e in tutti ostacoli e nemici. Se cerca di comandare, i nemici crescono; le manifestazioni che sono di virtù, paiono di difetti o di vizi, invidia, cupidigia, disprezzo; allora l'uomo si ripiega in sé, si irrita, si ribella, e, veramente, della sua grande persona si vedono gli aspetti meno nobili. Occorre che gli avvenimenti gli spalanchino mura e porte, perché, per la vasta breccia, quell'uomo esca finalmente all'aperto, e si mostri come è, gigantesco.

La meravigliosa vita di Francesco Ferrucci può essere compresa nel giro di pochi mesi, dalla fine d'ottobre del 1529 in cui fu Commissario ad Empoli, ai 3 di agosto del 1530, in cui morì combattendo a Gavinana. Ma egli era stato, per animo, fin dal-

l'infanzia sempre il Ferruccio soldato, e aveva imparato a poco a poco a diventare il Ferruccio condottiero.

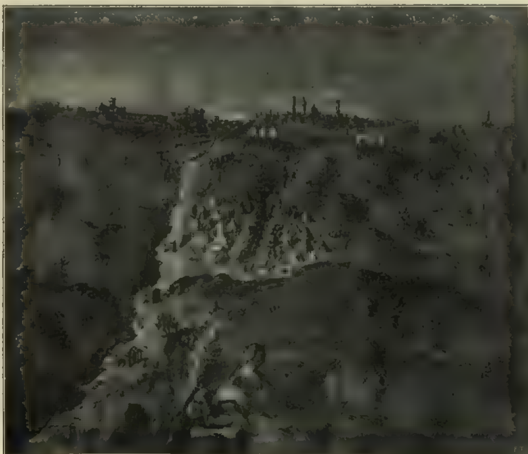
C'è un episodio, raccontato dal Sassetti, il quale dimostra già nel Ferruccio giovane le doti del guerriero e del capitano. Un giorno alcuni uomini del Castello di Bibbiena andarono alla Tomba, che era la villa in cui il Ferruccio s'era ritirato dopo alcune avventure fiorentine, e presero certe lepri. Il Ferruccio, stimandosi offeso e sprezzato dall'atto, li rincorse e li raggiunse; e, capovolta una corsesca che aveva in mano, *"dette a uno dei principali della compagnia tanto quanto le braccia li ressero"*. E, fin qui, qualunque uomo collerico avrebbe fatto il medesimo. Ma il Ferruccio, sapendo che l'assalire è qualche cosa, ma resistere al contrassalto e romperlo è l'importante, perché bisogna avere la vittoria ultima, non la prima; scomparsi gli avversari, non tornò sodisfatto alla propria villa, anzi, radunò i suoi partigiani in armi, e attese. Infatti, di lì a poco, ricomparvero quelli di Bibbiena, accompagnati dai parenti e dagli amici, pure armati: ma, alla vista degli altri tanto risoluti alla difesa, ripresero la via donde erano venuti. Si riscontrano veramente in questo piccolo fatto, poco più d'una rissa, le manifestazioni caratteristiche di rapidità, di risoluzione, di antiveggenza di un buon comandante di truppe leggere, idoneo alle brevi e violente azioni; mentre in esso si rivelano anche i difetti che poi furono particolari del Ferruccio capitano, una irritabilità, una precipitazione e un'animosità personale, che in certi casi diventarono perniciose. Di modo che, di tutti i soldati d'Italia, che sono venuti in fama, pare a noi che Francesco Ferrucci somigli più che ad ogni altro, nel carattere, a Nino Bixio: a Garibaldi nell'arte del comando, come è stato detto da qualcuno, no, per moltissime ragioni, alcune delle quali saranno accennate più innanzi.

Ora, la fortuna s'era divertita a fare da principio di quest'uomo, nato per l'azione piena e forte (dopo alcuni uffici di podestà nelle terricciole di Campi e di Radda in Chianti, che pure servirono a impratichirlo dell'amministrazione della cosa pubblica, e a metterlo a contatto con i cittadini), una specie di ufficiale pagatore dei soldati fiorentini, che nel 1528 erano andati a combattere nel Regno di Napoli. Giovan Battista Soderini e Marco del Nero avevano condotto al Lautrec, che comandava l'esercito francese nel Regno contro gli Spagnoli, cinquemila fanti e trecento cavalli; e il Soderini, amico intimo del Ferruccio, aveva chiamato anche questo con sé, appunto come pagatore. E, non ostante che il giovane avesse combattuto valorosamente, pure, fatto prigioniero e riscattato, come abbiamo detto, al suo ritorno a Firenze era stato dai reggitori della città spedito di nuovo a fare il pagatore. Il Re di Francia, sconfitto a Napoli, aveva fatto testa con un nuovo esercito, comandato da Renzo da Ceri, intorno a Barletta; e, dopo molte parole, aveva convinto i Fiorentini a partecipare alle spese del mantenimento di quell'esercito. Molte volte furono mandati i pagatori da Firenze a Barletta, e l'ultima volta il Ferruccio, con circa 6000 ducati, fra danari e panni: il quale arrivò a Pesaro, dove erano i ricevitori per conto del signor Renzo. Ma qui si mostrò chi era l'uomo. Si sparse la notizia, mentre si stava facendo la consegna del danaro, che il Re di Francia aveva concluso con l'Imperatore quella pace di Cambrai, per la quale egli si ritraeva dalla Lega e lasciava Firenze in balia del nemico. A quella notizia, il Ferruccio riunì i suoi danari e le sue robe, le ripose nelle casse, e checché dicessero gridassero i ricevitori del signor Renzo, riprese imperturbabilmente la via per Firenze.

Ma l'amore della patria e la passione delle armi fecero trarre al Ferruccio grande utilità anche dall'umile ufficio. Certo, è da rimpiangere che i casi della vita e la sua volontà non l'abbiano messo a scuola da un condottiero come Giovanni de' Medici: dal quale avrebbe imparato a pensare e ad operare insieme, e visto in pratica come, quando e fino a che punto il pensiero può diventare azione. Ma, durante tutta la campagna di Napoli, il Ferruccio non solo combatté degnamente, ma diligentemente studiò le regole, e le forme della condotta della guerra, e lo spirito degli uomini e delle istituzioni. Non c'è nessuno, nemmeno Napoleone, che senza preparazione sia diventato grande capitano; la differenza fra i grandi comandanti e i mediocri, è che quelli imparano non si vede né dove né come; e pare che sappiano già. Ma l'ufficio del pagatore fece del Ferruccio, fra i condottieri del suo tempo, l'unico, il quale fosse anche buon organizzatore: anzi, egli fu migliore organizzatore che stratega. Provvide sempre, con grandissima diligenza, al sostentamento dei soldati, perché, disse, *"le guerre si vincono e si perdono per le vettovaglie"*; e curò le paghe in modo, che il giorno prefisso ognuno avesse il dovuto, perché la disciplina fosse poi inflessibilmente mantenuta. Preparò le artiglierie e le munizioni, sia nella difesa sia nelle marcie contro il nemico, preoccupandosi anche di avere armi nuove, che sorprendessero e spaventassero gli avversari; ebbe grandissima cura delle fortificazioni, e non solo fortificò così le città dategli in custodia, come Empoli, che *"le donne la potevan guardare con le rocche"*, ma anche nei combattimenti, non appena ebbe preso un luogo, badò a renderlo imprendibile con trincee, terrapieni e artiglierie. Volle che i feriti fossero medicati con la più grande sollecitudine e col più grande amore; e al commissario Ceccotto Tosinghi, tardo a inviargli un medico, scriveva impaziente, che *"le ferite non possono aspettare"*. Infine, specialmente quando fu Commissario in Empoli, organizzò con grande cura una rete di informatori, dai quali potesse presto sapere notizie del nemico: e in questo servizio spese largamente, senza molto curarsi di render conto delle spese alla Signoria. Ma di tutto il danaro che gli passò per le mani, il Ferruccio, forte com'era della propria onestà, non fu diligente a tener nota: sicché, con la poca fiducia della gratitudine degli uomini, che abbiamo già riscontrata in lui, usava dire, che *"se la Repubblica non si fidava della sincerità sua, gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche"*, che era la prigione di Firenze.

IL FERRUCCIO COMMISSARIO A PRATO E AD EMPOLI

Un uomo così fatto, certo il migliore dei propri cittadini, la Repubblica Fiorentina, specialmente per merito di Donato Giannotti, segretario dei Dieci, andò alla fine a cercare per mettere al posto del comando. Egli accettò, conobbe le condizioni disperate dell'impresa, tentò con ogni mezzo di salvare la patria, non riuscì, diede serenamente la vita. Non poteva vincere. Di nuovo, nell'esaminare l'opera del Ferruccio, prima Commissario e poi



Accampamento delle milizie imperiali intorno a Volterra (G. Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).



Panorama di Volterra con veduta del Mastio.

Capitano generale dell'esercito di campagna della Repubblica, vedremo quelle cause di grandezza e di rovina, che abbiamo già accennate, produrre i loro effetti: e quelle di rovina prevalere oramai.

Firenze, che non aveva saputo o voluto tenere le fortezze principali della valle di Chiana e dell'Alto Arno, le quali la difendevano da Mezzogiorno, da principio, aveva deliberato di conservare le cinque città di Pisa, Pistoia, Prato, Empoli e Volterra. Pisa ed Empoli, soccorse dalla piccola fortezza della Lastra a Signa, assicuravano le comunicazioni della capitale, lungo il fiume, col mare; Pistoia e Prato, lungo la strada bolognese, con l'Appennino emiliano, e, più largamente, con la valle del Po. Delle cinque città, militarmente, le più importanti erano Pisa ed Empoli; la meno importante Volterra, non ostante la sua fortissima positura: ma era fuor di mano.

Il Ferruccio fu dapprima nominato Commissario a Prato, con l'ufficio di raccogliere in quella terra tutte le vettovaglie del contado che ancora non fossero state raccolte, per avviarle a Firenze o distribuirle ai Pratesi. In quell'ufficio, che tenne una quindicina di giorni, non gli occorse nulla di memorabile, se non quella rissa con Niccolò Strozzi, che abbiamo ricordata; poi, per dissidî con l'altro Commissario Lorenzo Soderini, fu mandato ad Empoli.

Ma presto la Signoria mutò il parere circa la conservazione delle città; e non sperando di resistere alle bande di nemici che venivano dalla Lombardia, e andavano occupando la parte settentrionale del territorio, fino quasi a chiudere, dalle colline di Fiesole, il cerchio intorno a Firenze, risolvette, come abbiamo detto, di abbandonare prima Pistoia e poi Prato.

L'abbandono di Pistoia e di Prato fu un errore: la principale strada con l'Italia settentrionale fu così lasciata del tutto in mano al nemico. (Diciamo la principale, perché altre secondarie c'erano, ed una per la Romagna fiorentina, difesa dalla piccola fortezza di Castrocaro, fu benissimo tenuta, fino a un certo giorno, da Lorenzo Carnesecchi, degno emulo del Ferruccio, se pure minore.) Ma l'assegnazione del Ferruccio ad Empoli fu ottima, e dette modo ai Fiorentini di manifestare un'operosità militare che, fino allora, non aveva avuto precedenti.

Da Empoli, luogo forte di non molta grandezza, ma a circa metà strada tra Firenze e Pisa per la via diretta dell'Arno; collegato alla capitale con l'altra piccola fortezza della Lastra a Signa; posto allo sbocco delle più fertili valli della Toscana, il Ferruccio poteva non soltanto raccogliere tutte le vettovaglie dei paesi più ricchi, ma difendere i convogli che venivano dal mare, e assalire le colonne delle soldatesche imperiali, che correvano la campagna, trovando ricetto nei paesi e nelle rocche che a poco a poco si andavano arrendendo. In quei colpi di mano improvvisi e irresistibili; in quegli agguati tesi con fortuna al nemico orgoglioso e imprevidente; in quelle severissime e talora anche spietate razzie di vettovaglie e imposizioni di taglie, il Ferruccio si mostrò capo quasi perfetto di partigiani: diciamo quasi, perché, qualche volta, quella sua natura ardentissima, per cui, conseguito lo scopo principale, tutto ciò che era secondario pareva non avere per lui più importanza, gli impedì di finir bene ciò che aveva benissimo cominciato. E certamente, nel tempo d'Empoli egli compì la sua preparazione militare; là vide come il muoversi, l'assalire, il non dar mai tregua, il non disperare mai, fossero grandi fattori di fortuna; là conobbe qual fosse l'animo che aveva in sé; e là, incontrandosi con soldatesche disordinate, senza capi degni del nome e dell'ufficio, e avendo spesso ragione di esse in campo aperto, prese forse eccessiva fiducia nelle proprie forze, e non concepì chiaramente che cosa potesse essere una grande battaglia, con truppe ben comandate e abilmente manovranti. Forse, se mai ebbe quel disegno che il Nardi gli attribuisce, e che pare chimerico, di portare con arditissima marcia le proprie truppe a minacciare Roma stessa; e nella marcia, trascinarsi dietro le truppe nemiche, branco di predoni sempre pronti a un nuovo saccheggio; forse l'ebbe per la prima volta in Empoli. C'è in ogni grande capitano e in ogni grande uomo, una stagione, in cui la sua virtù, finalmente, come un seme fecondato, si rivela: per Napoleone può essere l'assedio di Tolone, per Garibaldi le guerriglie dell'Uruguay e del Brasile; per Francesco Ferrucci fu il Commissariato d'Empoli.

Ma anche questo tempo fu breve. Mentre egli faceva della piccola città il centro d'azione delle truppe fiorentine in campagna, la Lastra a Signa cadeva in potere degli Imperiali, interrompendo



Gavinana attaccata dalle milizie dell'Orange (Vasari - Palazzo Vecchio - Firenze).

così le comunicazioni d'Empoli con Firenze. E nell'aprile del 1530, Volterra, ad istigazione di Alessandro Vitelli, si ribellava ai Fiorentini; sicché Bartolo Tebaldi, Commissario della Repubblica, doveva dalla città rifugiarsi nella fortezza, dove era assediato dai ribelli e dagli imperiali. La Signoria deliberava allora di riprendere ad ogni costo la città, e destinava all'impresa Francesco Ferrucci, concorde nel disegno.

Militarmente l'impresa era almeno almeno discutibile. Il valore di Volterra era di natura piuttosto politica, o anche sentimentale (nella rocca era chiusa la figlia del Gonfaloniere), che militare; e, in quel momento, le ragioni militari avrebbero dovuto senza incertezze prevalere sulle politiche e sulle altre. Togliendo il Ferruccio da Empoli si levava invece una forza principalissima e operosa della difesa generale, e si esponeva la fortezza al pericolo (che poi diventò danno certo) della perdita: e perduta Empoli, tutta la via dell'Arno era perduta, e Firenze non poteva più dare né avere scambi né di uomini né di cose, con gli altri paesi. E già a questo punto accenniamo, che il motivo primo della lontana, faticosa, incerta marcia del Ferruccio per la montagna pistoiese in aiuto di Firenze, quando questa lo chiamò, fu il non aver avuto più in proprio possesso Empoli, per cui egli avrebbe potuto passare. Ma l'invio del Ferruccio a Volterra fu deciso: e il condottiero partì dalla fortezza.

IL FERRUCCIO A VOLTERRA

I mesi d'Empoli furono la preparazione; quelli di Volterra la consacrazione del Ferruccio. In tutto, durante quest'impresa, il Ferruccio fu veramente esemplare; nella marcia sulla città, nell'occupazione della rocca, nell'assalto immediato al nemico, nella resistenza sul posto durante la notte che seguì, nella rinnovazione dell'assalto non appena la prima alba permise, nel rafforzamento immediato della città riconquistata, nella vittoriosa opposizione prima alle truppe del Maramaldo, poi a quelle del marchese del Vasto. A Volterra fu egualmente capitano e soldato; pensò ed operò nello stesso momento; avanzò arditamente sui trinceramenti nemici, e attirò gli avversari in piccoli ed abili agguati. Là, per amore della patria, fece pace con i suoi nemici personali: par di vederlo, mentre andava all'assalto, sotto il grandinar delle pietre che gli Spagnoli e i Volterrani ribellati gettavano dai tetti e dalle finestre, camminare a pari passo con quello Strozzi che già aveva voluto uccidere, e che ora amava come un fratello: e lo Strozzi si levava il morione di testa, e lo metteva al Ferruccio riluttante, perché non fosse offeso, a un dipresso facendo l'atto che, qualche mese dopo, a Gavinana, avrebbe ripetuto Goro da Montebenichi, quando si parava dinanzi al capitano per coprirlo, e quello irosamente lo tirava indietro, e si gettava scoperto sul nemico. Segni certi dell'affetto che i seguaci avevano per quel grandissimo, di cui pure conoscevano l'inflessibile severità. A Volterra, in un teatro ristretto di guerra, col nemico dinanzi agli occhi, con le vie per l'azione obbligate, quell'uomo, che in fondo fu della specie dei comandanti che hanno bisogno di vedere per operare, e il cui pensiero è piuttosto effetto di reazione che di azione, o almeno di azione riflessa che di azione intuitiva, diede la misura di se stesso.

Di tutta la bellissima impresa, rammenteremo più specialmente il principio. Uscito il Ferruccio, al quale era stata mandata la patente di Commissario generale di campagna delle genti dei Fiorentini, da Empoli a tre ore di notte del 26 d'aprile, con duemila fanti e centocinquanta cavalli, camminò tutta la notte, e, alla mattina appresso, si incontrò allo Spedaletto con altre truppe, comandate dal signor Cammillo Appiani, signore di Piombino, che avevano avuto ordine di venire da Pisa. Continuando a marciare in ordinanza, giunsero tutti alle ore 22 del giorno 27 a Volterra, dove, partito il Vitelli, erano rimaste ad assediare la fortezza cinque compagnie d'Imperiali, col Commissario di Clemente VII, Taddeo (o Tito) Guiducci, zio materno del Ferruccio. Non ostante l'opposizione nemica, il Ferruccio entrò per la porta di soccorso nella fortezza. Aveva i soldati che camminavano senza riposare da più di ventiquattr'ore; nella rocca non c'era altra vettovaglia che un quarto di razione di pane e sei barilotti di vino forte, sicché, se egli non avesse, con la solita previdenza, fatto prendere ad ogni soldato pane per due giorni, non avrebbe nemmeno potuto sfamare le truppe. Pure, egli, senza sbigottirsi, dimostrò ai suoi la necessità di combattere sùbito, e fu capito e obbedito. L'assalto fu impetuosamente dato.

Avevano i nemici messi a sbarramento della via in Selci, che dalla fortezza scende alla città, e poi della piazza di Sant'Agostino, centro della difesa, tre grossi bastioni; e sui bastioni avevano appostato quattro pezzi d'artiglieria che da Genova aveva mandato ai Volterrani Andrea d'Oria, ed erano sbarcati alla rocca di Vada. Discendendo per la strada, e progredendo per le case che la fiancheggiavano fino all'altezza del primo bastione, riuscì al Ferruccio ed ai suoi di impadronirsi di questo: i primi a piantar la bandiera sul bastione espugnato furono lo Strozzi col Ferruccio. Ma la conquista degli altri due bastioni e delle altre trincee alzate dietro la piazza non fu altrettanto facile quanto quella del primo, sia perché i nemici erano padroni delle case circostanti, sia perché sapevano che, perdute quelle difese, la città era caduta; e resistevano disperatamente. Pure, dopo durissimo contrasto e numerose uccisioni, a notte fatta il tutto fu vinto: ma gli assalitori, rotti dalla fatica, quasi privi da ventiquattr'ore di cibo, battuti, per di più, da una terribile tempesta di grandine, erano cascati esausti sui trinceramenti espugnati.



Casa in San Marcello Pistoiese, ove, secondo la tradizione, il Ferruccio tenne consiglio prima della battaglia.

Ma non si poteva riposare, perché i Volterrani, con meravigliosa alacrità, dietro ai bastioni perduti ne costruivano altri; e, lasciandoli fare, la mattina dopo tutto sarebbe stato da ricominciare. Il Ferruccio era tornato alla fortezza. I suoi luogotenenti cercarono di incitare i soldati a continuare: inutilmente. Anche il Ferruccio, sceso subito dalla fortezza all'annunzio della sosta, non riuscì a rianimare la sua gente. Qui, realmente (e l'osservazione è del Sassetti, e dimostra l'acume del mercante e viaggiatore fiorentino) si mostrò come in guerra molte cose dipendano dalla fortuna, ma come, anche, la fortuna sia quasi sempre con quelli che osano: perché se gli Spagnoli e i Volterrani, che certamente erano meno stanchi dei Fiorentini, avessero assalito nella notte questi ultimi, assai probabilmente li avrebbero vinti e obbligati a rinchiudersi nella fortezza: ma non osarono. Nella pericolosa congiuntura rifulse invece la virtù del Ferruccio: perché non solo per il resto della notte fece raddoppiare le guardie e provvide in ogni modo che poté alla sicurezza delle prigioni conquistate, ma alle prime luci della mattina risospinse i suoi all'assalto a dispetto della stanchezza, della fame e delle ferite. Ed egli, che aveva tanto penato, la sera prima, per conquistare piccolissima parte della città, fu ricompensato della ostinata perseveranza; poiché superata quella massima resistenza che gli avversari potevano opporgli, in brevissimo tempo ebbe nelle mani tutta Volterra. Era riuscito a fiaccare, più che i corpi, gli animi dei nemici: che è il segreto delle vittorie. Gli Spagnoli superstiti, che erano forse cento fanti, uscirono dalle mura, e i Volterrani si arresero a discrezione.

La lettera, che Francesco Ferrucci mandò quello stesso 27 di aprile da Volterra conquistata ai Signori Dieci di governo, è stupenda. La grandezza è in essa unita alla semplicità, il valore alla modestia, la consapevolezza di sé al riconoscimento dell'opera di tutti. E poiché cómpito dello storico deve essere, descrivendo i grandi uomini e raccontando i loro fatti con quella verità che gli è possibile maggiore, di formare gli animi degli ascoltatori a immagine e somiglianza di quelli, così riportiamo quel tratto di essa lettera, in cui il Ferruccio medesimo narra il combattimento. Nessun'altra parola potrebbe dare la commozione piena di insegnamenti delle seguenti:

" Si trovò un rintoppo di trincere, che a volervi passare, vi morì un 500 uomini, fra l'una parte e l'altra, dei più segnalati che fussino nelle bande; né si mancò per questo di non le passare; et passate che avemmo le prime, demmo in un altro scontro di trincere, et di nuovo le pigliammo, insieme con la piazza di Santo Austino, dove avevan fatto il fondamento loro. Et quel che ci diede più molestia, fu l'essere combattuti da tre lati, per aver loro traforate le case, di sorte passavan l'una sull'altra, et offendevon, senza potere essere offesi, le forze de' nimici. Quali alquanto fecion temere le nostre fanterie.... Vedendo io con li occhi questo, fui forzato a fare di quelle cose, che non eron l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano a dreto: finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggeri armati di tutt'arme, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate che ho appresso di me; ed insignoritici del riparo, cominciammo a spingniere avanti, e guadagnammo la piazza con le artiglierie; et con grande occision di loro, togliendo loro due insegne; et vi morì un capitano: et così ci volgemmo a combattere casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto. Assalicci la notte, né si potette andare più avanti; et stavamo in modo tale, che nessuno poteva stare più in piè.... ".



La casupola fuor di Gavinana, ove Ferruccio fece l'ultima difesa, sempre secondo la tradizione.

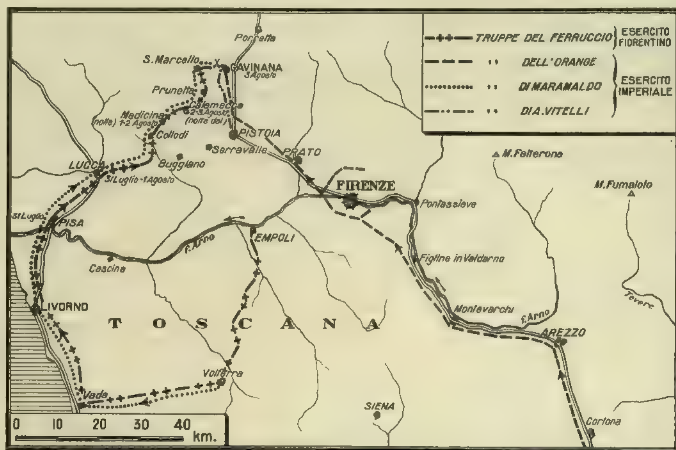
LA MARCIA IN AIUTO DI FIRENZE

Mentre il Ferruccio stava in Volterra e teneva in iscacco le soldatesche del marchese del Vasto e di Fabrizio Maramaldo (col quale ultimo, per più motivi, aveva acceso una di quelle implacabili inimicizie che allora erano tanto frequenti, e finivano quasi sempre con l'ammazzamento di uno degli avversari), le cose di Firenze precipitavano.

Nel luglio del 1530 l'assedio, che durava già da nove mesi, aveva ridotta la città all'ultima estremità: i più sordidi cibi, finanche i topi delle fogne, ingannavano la fame, piuttosto che saziarla, e ai bastioni accorrevano ombre d'uomini, non soldati: sebbene l'animo dei più fosse ancora imperterrito. Gli antichi amici ed alleati, principalissimo fra tutti il Re di Francia, avevano abbandonata l'alleata; Malatesta Baglioni mostrava oramai chiaramente di essere traditore. Traditore, per verità era stato sempre, dal giorno in cui lo avevano chiamato all'ufficio; anche se, come fu detto a sua discolpa, conoscendo impossibile impedire che Firenze fosse vinta dall'Imperatore e dal Papa, avesse cercato di fare soltanto una buona difesa, per evitare il sacco che aveva distrutto Roma tre anni prima, e per conchiudere invece un accordo favorevole: perché Firenze voleva da lui vittoria, non accordi. Adesso, poi, si ribellava apertamente agli ordini. Nella rovina di ogni altra speranza, gli occhi dei Fiorentini si rivolsero all'uomo che era chiamato, con l'enfasi dei seguaci del Savonarola e dei domenicani di San Marco, "il novello Gedeone"; e i Signori comandarono al Ferruccio di lasciare Volterra, per accorrere con quante maggiori truppe e vettovaglie potesse, in soccorso della città.

Gli obbiettivi imposti al Ferruccio erano dunque due: far presto ad accorrere, e portare con sé molta roba. Qui si vide la forma della mente del Ferruccio, e qui si dimostrò, per tornare al paragone di lui con Garibaldi, la diversità dell'ingegno militare dei due condottieri. I due intenti contrastavano fra loro, e sarebbe stato necessario sacrificare, o almeno posporre l'uno all'altro. Dei due, il più importante era senza dubbio correre in aiuto della città, con quelle munizioni e armi che si potevano maggiori: le greggi, i carriaggi, tutti gli altri bagagli avevano certamente il loro valore, ma non essenziale. Se il Ferruccio fosse giunto con i suoi sotto le mura di Firenze, tutto sarebbe stato deciso da una battaglia campale con gli Imperiali: la quale, se avesse avuto esito favorevole, avrebbe fornito alla città assai più delle vettovaglie faticosamente condotte per tanta strada. Garibaldi avrebbe senza dubbio marciato più speditamente e leggermente che avesse potuto; Francesco Ferrucci volle attuare le due cose insieme.

Firenze chiamava il suo generale quando l'impresa era disperata. Con la caduta d'Empoli e della Lastra, la via più diritta per Firenze gli era sbarrata: ed egli era costretto, espiando i peccati non suoi, ad un largo giro per arrivare a Firenze. La strada, fino a un certo punto, poteva ritenersi obbligata. Il Ferruccio non poteva passare se non per i luoghi che ancora erano dei Fiorentini, Vada, Livorno, Pisa. Dopo Pisa, invece, avrebbe potuto dirigersi su Pistoia: ma era occupata dal Vitelli, e per prenderla sarebbe occorso combattere, né poteva. Non gli restava quindi che salire la montagna, e



La marcia di Ferruccio da Volterra a Gavinana, in aiuto di Firenze, e quella delle truppe imperiali accorse a contrastarla.

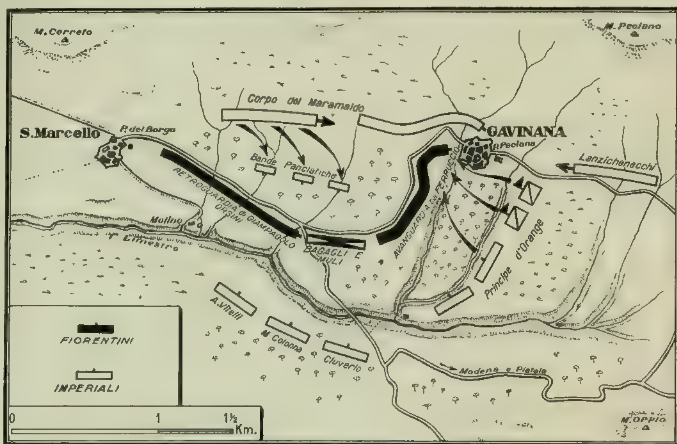
cercare per di là il suo cammino; poi, schivati i nemici, scendere su Firenze da settentrione. Il condottiero disegnò infatti di affacciarsi alla pianura del luogo del Montale, sulle ultime colline fra Pistoia e Prato.

Le tremende fatiche di Empoli e di Volterra, e una ferita che una scheggia di sasso gli aveva fatta alla gamba, in una delle scaramucce di quest'ultima città, avevano scossa la salute del Ferruccio. Messosi in cammino con circa 2000 fanti e poche diecine di cavalli, giunse il 13 di luglio a Pisa; ma qui, mentre cominciava a riordinare e ingrossare l'esercito, una violentissima febbre l'abbatté. Un'altra probabilità di buona riuscita dell'impresa, già di per sé stessa problematica, svaniva con questa sosta. Soltanto il 25 di luglio il Commissario fiorentino cominciò a star meglio, e riprese impetuosamente a preparare i soldati. Portò i fanti da 2000 a 3000, togliendo il soprappiù dalla guarnigione di Pisa, e i cavalli a 300; fece costruire molte trombe da fuoco, le quali erano una specie di lanciafiamme che, per la loro novità, dovevano specialmente nuocere agli uomini a cavallo; caricò sui muli 12 grosse spingarde; pensò alla raccolta di scale e di strumenti da guastatori; ammucchiò vettovaglie di ogni genere per Firenze; insomma, provvide con la consueta diligenza al rifornimento e al munizionamento dei soldati. Ma la sua manovra non poté più essere una sorpresa per il nemico.

Già questo, padrone delle strade di Val d'Arno, aveva intercettato molte delle lettere che i Signori avevano mandato al Ferruccio, e molte delle risposte; sicché sapeva i disegni fiorentini. Fra esse lettere, per dimostrare ancora una volta quale sconnessione ci fosse nella condotta della guerra da parte di Firenze, accenneremo che non una ne è rimasta a testimoniare un accordo, o soltanto una ricerca d'accordo fra il Baglioni e il Ferruccio, che pure erano i due capi militari degli eserciti repubblicani. Il principe d'Orange diede quindi quasi a colpo sicuro gli ordini ai suoi dipendenti, per metterli alla caccia del Ferruccio: e la certezza sua divenne assoluta quando ebbe dal Baglioni promesse, se non proprio assicurazioni scritte, che egli Baglioni non si sarebbe mosso dagli alloggiamenti o dalle mura, mentre gli Imperiali marciavano contro al Commissario fiorentino. Gli ordini del d'Orange furono però quali si convengono ad un buon capitano.

Il Maramaldo, che aveva continuamente fronteggiato il Ferruccio, ebbe il cómpito di impedirgli di entrare in Pisa: se non riusciva, di stargli sempre alle calcagna, stancarlo e ritardarlo

con rinnovati assalti. Perciò, da quando il Ferruccio mosse da Volterra e per la valle del Cecina si diresse a Vada, il Maramaldo stuzzicò e sorvegliò il suo nemico, il quale, forse, avrebbe fatto bene a rivoltarglisi contro, e sbarazzarsi di esso, mentre era solo. Ma giunto il Ferruccio a Pisa, e la sera del 31 di luglio partito per Lucca, a cominciare la marcia attraverso alla montagna, l'Orange disegnò addirittura di distruggere l'avversario. Diede perciò ordine ad Alessandro Vitelli, che era a Pistoia, di salire verso la Pruneta con i propri soldati, con i Bisogni spagnoli e con le Bande panciatiche pistoiesi; ed egli stesso con circa 4500 uomini, dei quali 800 a cavallo, marciò per Poggio a Cajano e Pistoia a cercar la battaglia. In quei 4500 uomini c'erano Spagnoli, Tedeschi e Italiani: erano tutte truppe buone, alcune ottime, e le comandavano i migliori capitani dell'esercito imperiale. Il 1° di agosto dopo desinare il principe d'Orange partì dal campo; il 2 giunse al Poggio a Cajano, il 3 fu a Pistoia. Così, intorno ai forse 3500 soldati del Ferruccio, si andarono concentrando le tre grosse e munite colonne del Maramaldo, del Vitelli e dell'Orange: circa 10 000 uomini.



La battaglia di Gavinana.

Il giorno 1° di agosto il piccolo esercito fiorentino, ignaro di tutta la gravità del pericolo che lo minacciava, arrancava per i monti della Lucchesia, cercando la sua strada. Alla sera il Ferruccio aveva chiesto libero passaggio e vettovaglie a Pescia, che dipendeva da Lucca, e avuto un rifiuto, era andato a pernottare al castello di Medicina. Di quel giorno 1° di agosto è l'ultima lettera del Commissario alla Signoria, che pure riportiamo: ad essa fu aggiunto un poscritto il giorno 2, da Calamecca.

"Questo giorno abbiamo la vostra.... e non ci occorre altro dire, se non che ci troviamo presso la terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrari a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando di essere doman da sera al Montale, ancorché Fabrizio (Maramaldo) abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri giorno per giorno. Né ho altro a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto, e guarito, Dio grazia: ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo (Orsini). — Dal paese di Pescia, il 1° di agosto 1530."

Queste furono le ultime belle e oneste parole che Francesco Ferrucci rivolse per allora a Firenze, e per sempre agli uomini che sentono amor di patria.

LA BATTAGLIA DI GAVINANA E LA MORTE DEL FERRUCCIO

Racconta il Sassetti, che, stando Francesco Ferrucci ancora in Volterra non ben guarito della ferita al ginocchio, e avendo ricevuto una lettera della Signoria, con la quale gli si ordinava, se non avesse potuto muoversi, di rimettere il comando a Giambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, il Ferruccio, letta la lettera, "*la prese da un lato co' denti, dicendo: — Andiamo a morire*". E, poco più tardi, recatosi a salutare lo zio Guiducci, prigioniero nella fortezza, a lui che gli manifestava d'esser senza speranza di campare, rispondeva egli, Ferruccio, invece "*andare verso Firenze, e scorgere la morte propria evidentemente; ma farlo volentieri in servizio della patria: la quale senza dubbio veruno, per questo fatto aveva occasione di respirare, sapendone conoscere l'occasione*".

Se queste non furono le parole, certamente questi furono i pensieri e i sentimenti del condottiero: i quali spiegano le ragioni della sua condotta ultima. Siamo oramai fuori, qui, dalle meditazioni e dalle combinazioni dell'arte militare. Con 3500 soldati il condottiero è convinto di non poter vincere in aperta battaglia il nemico, tanto più numeroso; ma sa che, marciando sulla città, richiamerà contro di sé tanta gente, che se il Baglioni tenterà sul serio una sortita, riuscirà a rompere i rimasti. Perciò da quel giorno non si cura d'altro che di stringersi ed azzuffarsi col nemico. La concezione può essere discussa: certo è grande; e spiega quella marcia quasi ostentata del Ferruccio, come per mettersi bene in vista, e far accorrere sopra di sé il nemico da tutte le parti; quella mancanza di misure di sicurezza, come per lasciarlo avvicinare fino alla mischia senza scampo; infine quell'ostinatissima volontà di combattere a Gavinana, anche se, fino all'ultimo, avrebbe potuto evitare la battaglia, quasi desiderasse soltanto di distruggere più nemici che poteva: il Baglioni, sotto Firenze, avrebbe provveduto agli altri. Di nuovo, se si ricorda come sempre manovrò Garibaldi, anche inseguito, anche nella disperazione, si riscontra la differenza della forma mentale dei due: e l'avvedutissima marcia con cui Garibaldi entrò in Palermo, e liberò la città, può in qualche modo far riscontro a questa marcia del Ferruccio. Ma forse questo, col suo smisurato animo, giudicò oramai che ogni altro aiuto alla patria sarebbe stato vano, fuorché morire: e si apprestò alla morte come alla più nobile, alla più esemplare e alla più fruttuosa delle imprese. L'amore degli Italiani e l'ammirazione di tutti i popoli gli grida come egli ebbe ragione.

Il 2 di agosto il Ferruccio, condotto da Baldassare Melocchi, detto il Bravetto, e da Guidotto Pazzaglia, capitani pistoiesi di parte cancelliera, salì con l'esercito dal castello di Medicina, per Sorana e Crespole, a Calamecca, dove riposò. Il 3 riprese la marcia: ma, invece di scendere verso la valle del Reno a Pontepetri, per rimontare a Badia di Taona e affacciarsi finalmente dal Montale alla pianura, prese, ad istigazione delle due guide, per San Marcello, ed assalì quel castello, che era rocca forte dei Panciatichi nella montagna. Così l'odio di parte, fino all'estremo giorno della libertà di Firenze, causava i suoi tremendi effetti: perché la mattina trascorse nell'assalto e nel saccheggio della terra. Uscendo dalle mura, il Ferruccio poté finalmente vedere quasi con i propri occhi in che condizioni era di fronte al nemico. Era chiuso da ogni lato.

Le soldatesche del Maramaldo lo seguivano in coda e sul fianco sinistro, dove si erano allargate; e girando più alto per la montagna, cercavano di sopravanzarlo verso Gavinana: con

esse si erano unite anche alcune bande panciatiche. Sul fianco destro marciavano ad assalirlo le truppe di Alessandro Vitelli e di Marzio Colonna con i Bisogni spagnoli. Di fronte, nella direzione della marcia, stava l'esercito del principe d'Orange, col principe: di questo esercito, la cavalleria (uomini d'arme e albanesi), gli Spagnoli del Rossale e del Herrera e la fanteria italiana erano più innanzi; i lanzi tedeschi formavano la riserva, e intanto sbarravano le strade più settentrionali. Già tutti avevano preso contatto fra loro con le avanguardie leggere.

Nel mezzo del cerchio stava il Ferruccio, il quale, partito dal luogo che, da allora, si chiamò Campo di ferro, dirigendosi verso Gavinana, doveva salire un poco, per una strada però agevole. Aveva disposte le sue truppe in due scaglioni: nel primo, formato di 14 bandiere, c'era egli stesso, con quasi tutta la cavalleria; nel secondo, formato di 15 bandiere, e comandato da Giampaolo Orsini, stava la rimanente fanteria. I soldati marciavano su sette righe. Ma fra il primo e il secondo scaglione il Ferruccio aveva messo le impedimenta: sicché la colonna era non solamente lunga (tanto che, nel fatto, quando i primi uomini cominciarono a combattere a Gavinana, gli ultimi erano ancora a San Marcello), ma anche i due scaglioni non avevano modo di manovrare, per darsi aiuto reciproco. In fondo, la battaglia di Gavinana fu sostenuta soltanto da una mirabile testa di colonna, che, composta in principio dal Ferruccio, dall'Arsoli, dall'Orsini, dai tre Corsi, da Goro da Montebenichi, dal Capitanino da Montebuoni, dallo Stipicciano con altri dei migliori, si venne di mano in mano distruggendo e rifacendo, e, finché ebbe gente da mettere nella testa dell'ariete, si fece largo intorno; poi, quando di uomini non ce ne furono più, tutto finì. Fu per i Fiorentini una battaglia, che rammenta quelle disputate sulle dighe: l'ostacolo che strozzava gli spiegamenti, qui, era il paese di Gavinana; e la manovra fu fatta dagli Imperiali.

La battaglia durò quattro ore, dalle 18 alle 22: e, in quel brevissimo spazio di tempo, le azioni dei combattenti furono così chiare, che il ricordo si ripeté e si ripete nei secoli con gloria sempre rinnovata. Ma sopra a tutti andò il Ferruccio: nel quale parve che l'anima diventasse tanto più grande quanto più la vita si avvicinava alla fine. Quella costrizione di se stesso, per la quale negli scorsi giorni, fra il pericolo che era diventato sempre più minaccioso, egli era riuscito a nascondere ai suoi soldati gli intimi affanni; anzi, per dar l'esempio della fiducia, aveva operato come se fosse certo della vittoria; ora, finalmente, poiché tutto era perduto, ma non l'onore, pareva esser scossa via. Il Ferruccio bravissimo, amatore forsennato di libertà e di patria, si sentiva libero da ogni vincolo umano, e obbligato solamente a contentare se stesso: a mostrare cioè a se stesso fino a che punto amava quella patria e quella libertà. Gli era toccata la fortuna di finire con la libertà di Firenze; ed egli la prendeva tutta, e la godeva piena: avventuratissimo in questo, sopra molti altri grandi cittadini. All'Orsini, che gli proponeva: "Signor Commissario, ci vogliamo noi arrendere?" rispondeva: "Io voglio morire"; nella quale risposta risplendeva la sua indicibile grandezza. Tutto ciò che gli poteva avvenire: l'essere preso prigione, l'essere condotto al Maramaldo, gli insulti di questo, l'ultima mortale ferita; a lui, poiché la battaglia era perduta, non era più niente. Il suo dovere era stato adempiuto.

In questa luce morì Francesco Ferrucci il 3 di agosto del 1530, e rinacque da quel giorno agli Italiani e agli uomini tutti che onorano le virtù cittadine. E poiché nessuno può parlare di un grande morto con la commozione e l'amore di chi o lo ha conosciuto o quasi ha respirato l'aria in cui egli passò, riportiamo le testimonianze di Giambattista Busini e del Varchi circa il condottiero e la sua opera. "*Tirar su un uomo nuovo* — dice il primo — *senza conoscer l'azioni sue è disusato e pericoloso: e pochi avrebbero pensato che e' fusse per riuscirvi tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti che come pagatore.... Ebbe una patente dalla Signoria, tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera, che avesse l'autorità che ebbe egli; perché poteva fare accordo coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia somma di denari ch'e' voleva; ed in somma tutta la città, e tutti i magistrati unitamente, non avevano altra speranza della sua liberazione, che nel commissario Ferruccio solo; e fu gran gloria sua, che egli solo poteva, e non altri, liberarla da quello assedio; e lo poteva fare, se i cieli non se gli attraversava.*" E il Varchi: "*.... ma sopra a tutti gli altri fu d'immortal gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci; il quale di privatissimo cittadino..., venne a tant'alto e pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch'è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balia che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a benefizio di coloro i quali conceduta gliela avevano.*"

ANGELO GATTI



Panorama di Gavinana

UN CREDITO, NOVELLA DI ENRICO SERRETTA

Quando Alberto Sarpi entrò nel solito caffè, i suoi amici e colleghi pittori s'accorsero subito ch'era di pessimo umore.

— Che hai? — gli chiese qualcuno. — Sei al verde?...

— Come un prato, di maggio. Ma questo non vuol dir nulla. Il guaio è che m'è venuto un dubbio.... E vorrei che giudicaste voialtri.... Forse sono un perfetto imbecille....

— Oh, Dio.... Se ci tieni....

— ....e forse no. Dunque, statemi a sentire. Devo pagar l'affitto dello studio: tremila lire del semestre ch'è scaduto da un pezzo. Ieri mattina ho ricevuto dal padrone di casa una lettera così sgarbata e minacciosa che sono uscito subito, per mettermi alla ricerca della somma. Naturalmente non avevo da far altro che ricorrere al solito strozzino che in cambio di tremila lire pretende almeno quattro quadri, e molti ringraziamenti insieme. Ed eccomi all'ora di colazione in quella trattoria che il mio uomo suol frequentare.

— Non lo trovi....

— Non lo trovo, si capisce. Ma siedo a un tavolino e mi metto a mangiare lo stesso. Di fronte a me, a una certa distanza, vedo il Bocci, quel grassone che vende automobili, assieme a un signore col pizzo, che non conosco. Mi saluta, gli rispondo. L'altro mi fissa a lungo, poi anch'egli fa un cenno di saluto, e si mettono a parlare di me. Capisco che lo sconosciuto col pizzo racconta al compagno una storia molto interessante nella quale anch'io c'entro per qualche cosa. Comincio a indispettirmi. Chi è colui? Che vuole? Di che parla? Giro il capo dall'altro lato, ma la curiosità è più forte, e spiando con la coda dell'occhio m'accorgo che il racconto di quel tale continua, e tutti e due tengono lo sguardo fermo su di me. Li giudico sconvenienti e mi freno per non gridarglielo da lontano, quando a un certo punto il Bocci si alza e viene a sedersi al mio tavolino.

— Non lo riconosci? — mi fa. — È il Negretti, quello del cemento armato. Non so quanti milioni abbia accumulato in pochi anni. Mi narrava or ora com'è che tu gli hai salvato la vita.

— Io?.... — Mi sentii cader dalle nuvole. Aver salvato la vita a un milionario, e non saperne nulla.... Ma ecco che costui si avvicina anch'egli al mio tavolino, si presenta con grande cordialità e richiama alla mia memoria un antico ricordo di guerra. Ve ne faccio grazia....

— No, racconta. C'interessa.

— Come volete. Marzo '17. Una triste alba, fredda e nebbiosa. Io percorrevo coi miei soldati una stradicciola in collina verso un nuovo allineamento. Per qualche diecina di metri ci trovammo allo scoperto, e il nemico ci vide e si mise a sparare. Raggiunta di corsa la svolta dove il pericolo cessava, ci fermammo a riprender fiato. Due soldati erano feriti, uno al braccio, l'altro a una guancia, di striscio: ma un terzo era caduto poco prima nel posto che la fucileria continuava a battere. Sentivamo le sue grida invocanti aiuto, con un accento di disperazione ch'era uno strazio. Lasciarlo lì non era possibile. Chiesi allora ai miei uomini se qualcuno di loro volesse andarlo a prendere. Un po' d'incertezza silenziosa, poi una voce disse: " Ci comandi lei, signor tenente ". Questa frase mi dette ai nervi, perché mi aspettavo un atto di spontanea generosità, come tanti ne avevo ammirato, da parte degli stessi uomini. E così, senza neppur considerare bene quel che facessi, andai io stesso, di corsa. Alla svolta mi buttai giù carponi, raggiunsi il ferito, l'afferrai per la giubba e trascinandomelo dietro rifeci incolume quel breve tratto. Come vedete, un episodio senza importanza che si svolse in cinque minuti; e veramente non ci pensavo più. Ma l'uomo del cemento armato ci pensava ancora....

— Era lui quel soldato che tu....

— Precisamente, era lui. E me ne ringraziò ieri, con un po' di ritardo, è vero, ma in compenso con molta effusione: si scusò

di non potersi trattenere a conversare con me perché era aspettato al suo ufficio, e mi pregò con gran calore che andassi io a trovarlo nel pomeriggio. M'accorsi, mentre usciva, che è un po' zoppo.

— E allora?...

— Allora, appena fui solo, mi misi a riflettere attorno ai casi della vita che spesso sono assai buffi. Andavo alla ricerca d'uno strozzino per chiedergli un favore, e trovavo invece un milionario al quale io stesso ne avevo fatto uno, inestimabile. Per merito mio era vivo e s'era arricchito a milioni. L'affermava egli stesso. Io al contrario riflettevo che se quella mattina fosse rimasto a terra ferito, avrebbe trovato modo di salvarsi egualmente: perché è un uomo fortunato, uno di quegli uomini cui tutto va per il giusto verso. Anche la pallottola nel piede era stata una fortuna, ché dalla trincea era passato tranquillamente all'ospedale e poi a casa sua, zoppicando, sì, ma ben vivo, e s'era messo a far quattrini. Io non ero stato che uno strumento occasionale della sua fortuna.

— Storie. Se non era per te....

— Era per un altro, ve lo dico io.... Ma questo non importa dal momento ch'egli stesso ora è persuaso di dovermi la vita. E così mi venne improvvisa, istintiva, l'idea di rivolgermi a lui per le tremila lire della pigione. Già. Ma si posson chiedere tremila lire a uno che ci deve la vita? Se la vita ha per se stessa un valore considerevole, quella d'un milionario vale tant'oro, che al confronto una così modesta domanda diventa un'umiliazione, non per chi la fa, ma per chi la riceve.

— Che idea! Io al tuo posto....

— Ma sì! Io decisi di fare quello stesso che al mio posto voi avreste fatto. Andare dal Negretti, parlargli con franchezza come ad un vecchio amico.... Offrirgli un quadro, no: non mi piace mischiare l'arte con certe miserie.... Chiedergli la somma, semplicemente, impegnandomi a restituirla dentro un certo tempo.

— Benissimo.

— Aspettai dunque che si facessero le cinque, e quelle poche ore vi giuro che mi son parse interminabili. Ora vi dirò che io non avevo un concetto preciso del cemento armato, ma entrando negli uffici del Negretti mi son persuaso subito che dev'esser cosa degna di molto pregio. Cemento armato: anche il suo nome ha un che d'eroico, che fa pensare ai cavalieri antichi. Nella severa anticamera in penombra stavan seduti attorno a un tavolino tre o quattro uscieri così dignitosi e con certi bottoni d'oro da metter soggezione. Uno d'essi m'invita a scrivere su un modulo stampato il mio nome e lo scopo della visita. Poi la solita formula: "Non so se il commendatore riceve. Si accomodi, che vado a vedere.„ Non mi accomodo, tanto son sicuro d'essere introdotto subito. Guardo alle pareti certe grandi tavole con disegni incomprensibili. Da una porta a sinistra, che è socchiusa, giunge il ticchettio di parecchie macchine da scrivere.

Ora torna l'usciere, s'inchina e mi dice: "Se il signore vuol favorire....„ Com'è più ossequioso adesso quel cane di guardia.... Percorro alcune sale arredate con lusso di quadri, mobili antichi e certi tappeti alti così che smorzano il suono dei passi. Infine l'usciere spalanca una gran porta ricoperta di panno verde e ovattata e tutta decorata a chiodetti d'ottone, dice forte il mio nome e si ritira. Sono al cospetto del principale, del commendatore col pizzo che mi deve la vita. È seduto dietro una magnifica tavola di noce scolpita sulla quale son disposti in perfetto ordine carte, disegni, blocchetti squadrati di legno e di pietra. Da lontano m'invita con un cenno a farmi avanti, mentre detta le ultime righe d'una lettera a una stenografa che in piedi accanto a lui va segnando con la matita su un quaderno le sue zampette di mosca. Io mi sento incredibilmente a disagio, vinto da un'improvvisa timidezza. Cerco invano di richiamare il ricordo di quel soldato ferito che una mattina lontana m'ero trascinato dietro, carponi nel fango. Non mi riesce, non mi riesce. Questo qui è un altro, è uno che non ho mai conosciuto, è anche diverso da quel tale incontrato a colazione poche ore prima. Appena son giunto alla tavola, si alza e allunga il corpo in avanti per darmi la mano. La stretta è cordiale, ma d'una cordialità apparente, priva di consistenza. Mi pare che s'allarghi ancora smisuratamente la tavola che ci separa, e distenda fra noi due una distanza incolmabile, l'inconciliabilità fra le nostre origini, le nostre condizioni sociali e i nostri spiriti.

— Tutte fantasie, mio caro....

— Realtà, invece, immediate e precise, che

si comprendono solo in certi momenti di chiaroveggenza. Io leggevo apertamente nel suo sguardo e nel suo pensiero. Mentre m'invitava a sedere nell'ampia poltrona vicino a lui, egli certo si chiedeva: "Perché è venuto? Perché ha finto di non capire che il mio invito d'oggi era di pura convenienza? Di che cosa ha bisogno che ora mi chiederà?„ Si mise a parlarmi del suo lavoro che non gli lasciava un minuto di tempo: "Lei è pittore? Beato lei. Come l'invidio! La pittura è una bellissima cosa, ma non è per me; come non sono per me il teatro, i romanzi e tutti gli altri *divertimenti*. Quando si ha sulle spalle un'azienda come questa qui.... „ E avanti con la descrizione dell'azienda, e del modo come l'aveva impiantata e come prosperava, e delle spese generali e degli utili, con una danza di milioni che in verità mi lasciava indifferente. Si esprimeva in italiano, con foga; ma una sola parola diceva in dialetto milanese ogni volta che ricorreva nel suo discorso: *dané*. Se parlava di *danée*, la sua voce si faceva aspra e lo sguardo duro. Certo il denaro è la sua sola passione. Ed è giusto ch'egli sia milionario perché il denaro s'accumula presso chi lo ama e non presso chi lo trascura. Io l'ascoltavo senza interesse, e più che mai deciso a chiedergli in prestito le tremila lire che mi occorrevano, ora che comprendevo il gran dispetto che ne avrebbe provato. Cercavo il momento favorevole, compiacendomi ch'egli non avesse fatto neppur un accenno a quell'episodio di guerra e alla gratitudine che nutriva per me.

— E allora?...

— Allora avvenne l'incredibile, il fatto inaspettato che sconvolse subito il mio piano. Il Negretti s'era taciuto, per offrirmi una sigaretta ed accenderne una egli stesso, ed io approfittandone avevo cominciato: "Senta, caro commendatore.... „ Ma l'altro non mi lasciò continuare e riprese: "Ora è superfluo dirle, signor tenente, che se posso esserle utile in qualche cosa.... Senza complimenti, sa, perché io non dimentico quel che le devo.... „ Eh, no, vedete: all'offerta fatta da lui in questa maniera il mio orgoglio si ribellò. Il signor tenente non poteva accettare nulla dal soldato che gli doveva la vita. Niente di male che il pittore chiedesse tremila lire all'uomo del cemento armato divenuto ricco a milioni; ma il tenente, di fronte al soldato, aveva l'obbligo di restar creditore. Stavo per rispondergli male e invece mi venne da ridere pensando come avevo impiegato invano la mia giornata. Gli risi in faccia così apertamente che quello, poveretto, ne rimase mortificato. "Caro commendatore, — gli feci — e lei crede che il tenente si rivolge giusto al soldato se ha bisogno di qualche cosa?... „

"Mi alzai deciso. L'altro m'accompagnò fino in anticamera senza una parola, e lì, stringendomi la mano, mi disse pianissimo affinché non sentissero gli uscieri: "Le domando scusa „.

"Ebbene, amici miei, adesso che non ho trovato ancora le tremila lire e non ho pagato la pigione, mi domando se non sono stato uno sciocco, se ho fatto male o bene.... Mi capite?...

Gli amici si guardaron fra loro in silenzio. Poi uno disse, con un'alzata di spalle:

— Hai fatto benissimo.

ENRICO SERRETTA.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

La Contessa Lara.[1] — Fiorentina di nascita, cultrice di belle lettere fino da bambina, Donna Maria ha posto in quest'opera, veramente pregevole, tutto l'amore per la produzione della disgraziatissima Contessa Lara, e vi dimostra esemplare precisione di storica, descrivendo con pennellate maestre l'ambiente letterario dell'800, secolo in cui fiorirono indubbiamente magnifici ingegni, ambiente in cui fa muovere questa poetessa che avrebbe potuto raggiungere chi sa quali alte vette se la natura, con l'estro poetico, le avesse dato quel felice temperamento normale che inquadrano il genio o il talento in un'adatta cornice di perfezione etica.

Maria Borgese in questo volume di trecento pagine, che si legge tutto d'un fiato, allorché è costretta ad entrare nei meandri psichici della Contessa Lara, stupisce davvero per l'acume che vi dimostra. Ella, senza pretese di diagnosi tecniche, rileva i precisi caratteri patologici della protagonista con la stessa precisione di uno specialista biologo, e forse maggiore chiarezza. Ed è appunto nell'attributo psichico-somatico a sfondo degenerativo della Poetessa (con tutti gli appannaggi di una nevrastenia a grandi attacchi e quindi condotta, la povera donna, ad azioni irregolari da turbini di una ipersensibilità spiccatissima), in quel patologico attributo si trova la migliore giustificazione alla disordinata vita di Lei. Pennellate maestre quelle di cui si serve Maria Borgese nel tratteggiarci la Contessa Lara, e sempre con ammirabile vivacità stilistica. (*Gazzetta dell'Emilia*, Modena)

La volpe.[2] — Le pagine incantevoli di *The Fox*, la sua novella forse più perfetta ed in cui il dramma d'amore e d'odio che si svolge nella solitaria campagna inglese si sviluppa tra sensi di pacato, irritante mistero, e il progresso del racconto è magistralmente graduato in una luce di realismo allucinatorio, quasi da pittura giapponese.

(*La Stampa*)

1 Maria Borgese, *La Contessa Lara.* Con 43 ill. Milano, Treves editori, L. 20.

2 D. H. Lawrence, *La volpe.* Traduzione dall'inglese di Carlo Linati. Milano, Treves, L. 12.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Le cronache del "Caffè Greco,,.[1]

— L'ultimo capitolo del volume del Gregorovius, il quale discorre di villa Malta e quindi anche di Luigi di Baviera, il re artista, che vi dimorò in romantica familiarità con gli artisti connazionali, ci induce a menzionare qui il recente assai pregevole libro di Diego Angeli, *Le cronache del "Caffè Greco,,*, il quale si ricollega a quei ricordi di vita romana. Diego Angeli è veramente uno scrittore di seria e severa operosità. Mentre attende a illustrare e ad accrescere il ricco patrimonio del museo napoleonico, licenzia il sedicesimo tomo della sua ammirata versione dei drammi di Shakespeare, prepara da fonti originali un ampio studio sulle origini della letteratura inglese, si riposa da tali fatiche pubblicando un romanzo di piacevole lettura e può anche raccogliere da sue diligentissime notazioni una compiuta storia del famoso caffè di via Condotti, dove nel corso di più di un secolo ebbero ad incontrarsi uomini illustri di tutte le nazioni. Quali fossero le origini di quel caffè, il cui nome allude evidentemente a un primo proprietario d'origine levantina, non è ben chiaro. Forse è inesatta un'indicazione che parrebbe doversi rilevare dai *Mémoires* di Giacomo Casanova e che risalirebbe al 1743. Certo ne fa menzione, pochi anni più tardi, il pittore Prud'hon scrivendo a un amico che là dentro "sono proscritti tutti coloro che non possono sostenere un paragone con Raffaello, e Raffaello stesso è biasimato di non essersi abbastanza tenuto vicino alle forme dell'arte antica,,. E il Tischbein, introduttore del Goethe nella conoscenza di Roma, asseriva nel 1779 "non esser difficile conoscere tutti i giovani tedeschi cultori d'arte, i quali si radunavano appunto in quel locale,,. Anzi il poeta Heinse, in una lettera scherzosa del 1783, proponeva di chiamarlo senz'altro caffè tedesco.

Entrarono anche il Goldoni, l'Alfieri e il Monti, come il Piranesi ed Ennio Quirino Visconti, tra i loquaci e rumorosi frequentatori di quelle stanze dipinte e affumicate? Non si sa. Ma — avverte Diego Angeli — il secolo glorioso del caffè di strada Condotti fu il XIX, "quando vide radunati intorno alle sue tavole i più grandi pittori, i più grandi musicisti e i più insigni letterati del periodo romantico. Si può dire che fra il 1800 e il 1850 tutto quanto l'Italia, la Francia, la Germania, la Russia produssero di più insigne nelle arti e nelle lettere si dette convegno in quella piccola bottega oscura. Vi furono sovrani come Luigi di Baviera e futuri pontefici come Gioachino Pecci: signori delle armonie come Mendelssohn, il Berlioz, Riccardo Wagner; poeti come Leopardi e come Mięckiewicz; romanzieri come Gogol e Stendhal; patriotti come Silvio Pellico e come il Caffi; pittori come il Delaroche e l'Hébert; scultori come il Thorwaldsen e l'Amici; umoristi come Mark Twain; eclettici come Massimo d'Azeglio; filosofi come Schopenhauer. Vi furono i romantici con alla testa il Regnault e i nazareni guidati dall'Overbeck. Vi furono cospiratori e sbirri. Un grande affresco animato, le cui vive figure hanno lasciato un'impronta nella storia del loro paese, nella storia di tutti i paesi.,,

I nomi qui ricordati basterebbero a dire l'importanza di un libro il quale tien conto di quelle figure, e di tante altre collaterali, offrendoci un quadro vivace delle consuetudini artistiche d'altri tempi. Ma le visite illustri, le frequentazioni assidue, le rumorose discussioni, le piacevoli burle, non cessarono nel Caffè Greco col tramontare della prima metà dell'800: e il locale ebbe anche una sua tradizione di liberalismo politico, manifestatasi sopra tutto con la protezione costante accordata ai cospiratori contro il governo clericale e con l'insofferenza di chiunque fosse sospettato d'esercitare il tristo mestiere di delatore.

Diego Angeli pertanto ricorda gli artisti valorosi che dalle oscure vigilie dell'opposizione ideale uscirono armati incontro ai pericoli delle insurrezioni e delle guerre: non tutte figure di alto rilievo, come il buono e prode Nino Costa, ma anche di umili e quasi ignoti, come quello scultore Lupi che nel '31 si buscò un colpo di pistola in piazza Colonna capitanando i pensionati di Villa Medici a una dimostrazione in onore di Luigi Filippo, o quel pittore Caffi che andò inabissato nel '66 coi marinai della nave *Palestro*, o quell'altro pittore Cresciani che prese a schiaffi uno dei giovani artisti francesi, reo d'aver approvato la politica di Luigi Napoleone durante l'assedio del '49 (dove, per altro, l'autore avrebbe potuto soggiungere che non pochi artisti di varia nazionalità parteggiarono risolutamente per la breve repubblica mazziniana, e alcuni degli stessi francesi presero le armi contro la slealtà dei propri connazionali, iscrivendosi nella legione di Garibaldi e andando a morire, come il Laviron, fuori porta San Pancrazio sotto la fucileria del generale Oudinot).

Se non che le *Cronache del "Caffè Greco,,* sono in prevalenza intessute, com'è naturale, di episodi di vita propriamente artistica. Dopo il 1860 soccorrono all'autore i ricordi domestici e personali; la narrazione si fa più ampia e più nutrita; la scena si popola di una moltitudine di figure i cui atteggiamenti ci richiamano ad opinioni e discussioni, tristezze ed allegrie, che sembrano ormai lontanissime nel tempo, ma che restano ancor vive in gran parte nella nostra coscienza. Vediamo le stanze del piccolo caffè dominate dai maestri di ieri: Signorini e Cecioni, Coleman e Carlandi, Cabianca e Serra e De Maria; poi gli esteti della prima ora, i predicatori di preraffaellismo, i realisti e gli idealisti, i fondatori del sodalizio *In arte Libertas*, i fautori della vecchia società degli Amatori di Belle Arti, un dei quali divenne famoso per aver sentenziato che le esposizioni si dovevano sempre tenere a Roma, e non in altre città, visto che *li quattrini so' nostri e ce li volemo magnà....* Arriviamo ai tempi di Cesare Pascarella pittore e di D'Annunzio giornalista. La memoria dell'Angeli è prodigiosa nel ritenere nomi ed aneddoti; e il volume delle *Cronache* resta fino all'ultima pagina chiaro e attraente.

(Leonardo) *p. a.*

1 Diego Angeli, *Le cronache del "Caffè Greco,,*. Milano, Treves, editori, L. 20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano).

" SFINGE ", RUBRICA ENIMMISTICA REDATTA DA GIULIO ZANGARINI

ELENCO GENERALE SOLUTORI E AUTORI DEI GIUOCHI DEL SECONDO TRIMESTRE 1930.

[illegible]NO. — Attilio Pocchini, Franco Vergani, Enrico Ceppi, F. Terraneo.
ABBIATEGRASSO. — Pietro e Alberto Lomazzo.
ACQUI. — Giorgio della Chiusa, Emma della Chiusa, Albertina Calloppio.
ADRIA. — Giuseppe Osellieri.
AGRIGENTO. — Antonio De Gubernatis.
ALA. — Sante Pugliesi, Carlo Paviani, Rag. Sesto Merlini.
ALESSANDRIA. — Carla Martinelli, Rag. Pietro Seguini, Avv. Pio Gardono.
ARONA. — Maestra Gemma Caretti, Giulio Mercanti, Luigi Goria.
ASIAGO. — Sorelle Fredignani, Mario Fredignani.
ASTI. — Mariuccia Perego, Dott. S. Merlotti, Patrizio Campagnoli.
AZZATE. — Gea Cicognini.
BAGNI DELLA PORRETTA. — Ermenegildo Cotogni, Dorotea Bozzoli.
BAGNOLI. — Sebastiano Merlo, Clara Merlo.
BARDONECCHIA. — Severo Clerico, Rag. Gildo Marchini.
BASSANO VENETO. — Errichetta Serafini.
BASTIGLIA. — Maestro A. G. Zironi.
BELGIOIOSO. — Giuseppe Caldara.
BELLAGIO. — Bartolomeo Serziniani, Giovanni Antonio Pascalo.
BELLINZONA. — Paolo Borghello, Barbara Sassone, Giorgio Bergomi.
BELLUNO. — Margherita Maggiori, Pasquale Storari, Matteo Zerboni, Carlo Rigamonti.
BENGASI. — Amelia Passanti, Magg. Cav. Sisto De Piani.
BERGAMO. — Avv. Stefano Bertagni, Norina Bertagni.
BOLOGNA. — Bruno Monari, Pio Nacom, Adalgisa Monari, Leo Solda, Egidio Marabetti, A. Battaglini, [illegible], Mario [illegible], [illegible] Antonio, [illegible] Avv. Pasquale Matteucci.
BUSTO ARSIZIO. — Luigi Tacconi, P. F. Bernacchi, Giovanni De Colla.
CALDIERO. — Enrico Sellatoni.
CANELLI. — Giovanni Pennati, Ing. Ettore Mercatelli, Ernesto Canti.
CANTÙ. — Senofonte Rivalta, Serafino Banfi.
CAPODISTRIA. — Ennio Marcovich, Andrea Zacca.
CASALE MONFERRATO. — Carletto Longeri.
CASARSA. — Anacleto Palumbo, Maria Tarchiati, Alfredo Scivocci.
CHIARI. — M. Walter Osinoni, Giuseppe Colombo, Antonio Brasi.
CHIOGGIA. — Gino Naccari, Amatori enimmisti del Caffè Rigoni.
COLOGNA VENETA. — Arch. Pietro Diedog, Angelo Cucchi.
CORMUDA. — Attilio Pavan, Giuseppe Bazzanella.
CREMA. — Fiorenza Dellara, [illegible] Albertini, Luigi Dubini.
[illegible]. — Dott. Antonio Galli.
DOMODOSSOLA. — Francesco Rocchetti, Cav. Avv. Silvio Falcioni.
EMPOLI. — Mario Grassi, Marta Grassi, A. Guastalla.
FAENZA. — Aureliano Vergani, Alfonso Labò, Mario De Lorenzi.
FERRARA. — Giovanni Raffa, Vecchiatti, Angelo Fagioli.
FIRENZE. — Giuseppe Ganuzzi, Rocco Canali, Raffaella Chiaraggi, Giacinto Pirani, Carlo [illegible], Antonio Lazzari, Ing. Pio R., Dott. Giulio Menicozzo, Ing. Cosimo Signorini, Rosario Avv. Pratti, [illegible] Ricci, R. Scotti.
FIUME. — Salvatore Mondelli, Avv. Tristano Bello, Giuseppe Corbetta, Taddeo Roccaglio, Aroldo Marchi.
FORLÌ. — Arnoldo Seregni, Luigi Margutti.
FORTE DEI MARMI. — Bianca Aloisi.
GALLARATE. — Serena De Maj, Ambrogio Rejna.
GENOVA. — Ing. Giorgio Falconi, Luigi Di Lazzaro, Enrico Salmini, Sesto Clarini, Marco Noretti, S. Radrizzani.
GIRGENTI. — Ambrogio Clerici, M. Brunori.
GORGONZOLA. — Ermenegildo Serafini.
LEGNANO. — Maestro Isidoro Chiaramonti, Valentino Radice.
LIVORNO. — Cesarino Sensoi, Ernestina Mazzolini, Nidia Caldana, Attilio Comelli, Roberto Boccato.
LODI. — Antonio Bozzettini, Leone Bianchi.
LUCCA. — Costante De Lucca, Dott. Piero Marino.
LUCERNA. — Dottoressa Magda Bronese, Dott. Bronese.
MANTOVA. — Maria Doloresti, Luigi Bozzini, Achille Gantini, M. Pagliari.
MARTI. — Cap. Ivo [illegible] Nanes.
MELEGNANO. — Giuliano Tonca.
MESTRE. — Luigi Favolini, Rag. Eliseo Carloni.
MILANO. — Ester di Segui, Maria Righetto, Mida Viterbi, Clara Baroli, Ing. Carlo Rumor, Egina Monari, Prof. M. Cavadini, Carlo Tavoggia, Celso Rubini, Modesto Lancini, Clara ed Ezio Torre, Aldo Meren, A. Cappelini, Claudio Revolta, Gino Ferretti, Bruno Freni, Mario Malguzzi, Mario Ferrari, Giuseppe Allievi.
MODENA. — Adone Bellucco.
MONGARDINO. — Domenico Castelli.
MORTARA. — Gaetano Garutti, Pietro Costellini, Lia e Lina Salvuzzi.
MOTTA DI LIVENZA. — Dott. Giuseppe Varola.
NAPOLI. — Teodoro Esposito, Marino Dotti, Aldo Frigerio, Dina Starace, M. De Marini, Paolo Mecca, Avv. Ernani Di Siro, Gino Finocchi, Cleo Saffi, Tenente Elio Sartori, Tenente P. Valle, Gruppo « Campania ».
NOVARA. — A. Giulio Petruzzi, Nino Tirreni.
OTRANTO. — Glauco Soffientini, Pietro e Anita Bergamo.
PADOVA. — Dott. Guido Ferrari, Dott. B. Montini, M. Tosi, A. Galli.
PALERMO. — Carmela De Stefani, Pietro Madeddu, S. Patrini, N. Carletti.
PALMANOVA. — Dott. Glauco Bronzin.
PIETRASANTA. — Dott. Silvio [illegible].
PERUGIA. — Gemma Schiavonini, Carletto Malaguzzi, Stelio Benetti.
PIACENZA. — Dott. Romeo Viola, Giuliano Sozzi, Margherita Scapin.
PORDENONE. — Ernesta Salassa.
PRATO. — Ing. Claudio Fugazza, Ines Fugazza.
RAVENNA. — Gregorio Cesari, Rag. Matteo Molani, Marcello Graziani.
REGGIO EMILIA. — Marco Motta, Nestore Pellegri.
RICCIONE. — Serenella Masi, Dott. Attilio Nocchi, Nino Orefice, C. Cartone.
RIMINI. — Giovanni Briolini.
ROMA. — Cap. Bruto Falcone, Gen. Giulio Ceresi, Ing. Pio Mauri, Edmondo Soviliari, Leo Bixio, Pietro Martuzzi, Conte Teodoro Merlani, Mario Calogiorgio, Cesare Piola, Giuseppe Paiola, Domenico Natti, Felice Beretta, Dott. M. Fano, Giulio Giannotti, Carlo Lazzaroni.
SARONNO. — Bice Comoni, Adolfo Campionesi.
SAVONA. — Ernestina Cicognini, Renzo Olivotti.
SORA. — Giuseppe Tallis.
TARANTO. — Dora e Enrica Ferraria, Leonardo Pignatelli.
TORINO. — Dott. Mario Stellacci, Emma Morandi, Maria Fea, Egisto Parma, Venceslao Carlotti.
TREVISO. — Rag. Cav. Doro Mattei, Marino Troncone, Mario Nenasa, Maria Trotti.
TRIESTE. — Anna Antonelli, Ezio Valenti, Enrico Bozzi, Carlo De Giorgi, Addolorata Bozzi, E. De Giorgi.
TRIPOLI. — Rag. C. Sarti, Cap. Emilio Conti, Ten. An. Castelli, Capitano M. [illegible].
UDINE. — Dott. Giuseppe Rossi, Romolo De Angelis.
[illegible]. — [illegible].
VENEZIA. — Ing. Eugenio [illegible], Prof. A. Fanea, Carlo Volpato, Raffaele [illegible], A. [illegible], Sito [illegible], Oreste Samaria, Pia Varesini, Alceste [illegible], Giovanni [illegible], Enimmisti « Caffè Quadri ».
VERCELLI. — Clara Dal Polo, Pinuccia Stelletti.
VERONA. — Avv. Cav. Arnoldo Terraneo, Dott. C. Cambieri.
VIENNA. — Coriolano De Filippi.
ZARA. — Pietro Marinovic.

I LIBRI DI VIAGGIO

DI

ARNALDO FRACCAROLI

Facsimile della copertina

SPAGNA ENCANTADORA

Con 32 illustrazioni e coperta a colori: L. 15.

« Il Fraccaroli, nel quale una sottile vena di amabile scetticismo s'accompagna a un buon gusto sceveratore e ad una sensibilità dissimulata ma ricca, sfronda le vecchie scenografie spagnuole, stacca dai muri le oleografie, ma senza partiti presi.

Egli lascia cioè intatto sempre, nei pittoreschi quadri di questo paese, tutto ciò che è vivo e attuale ancora, non trascurando tuttavia il ritmo dei tempi nuovi. Ottime le pagine sulla Spagna durante la guerra. » *(La Stampa)*

Saggio delle incisioni

INDIA

In-8, stampato su carta di lusso, con 64 illustrazioni in rotocalco e coperta a colori: **L. 40.**

CEYLON LA PERLA DEI TROPICI

In-8, stampato su carta di lusso, con 32 illustrazioni in rotocalco e coperta a colori: **L. 25.**

« La marcia dei martiri e la crisi acuta della disobbedienza civile predicate da Gandhi richiamano l'attenzione del grande pubblico sugli avvenimenti politici in corso di svolgimento nella penisola indiana. Succintamente e nitidamente riassume le vicende più recenti dell'agitazione Arnaldo Fraccaroli, in questo volume di impressioni di viaggio: *India.*

« Esso, come l'altro uscito contemporaneamente, *Ceylon la perla dei tropici,* ha un carattere prettamente descrittivo e coloristico. « Sempre un viaggio vicino e lontano — nota l'autore — è rimasto per me l'avventura in un nuovo mondo. Tanti chilometri di ferrovia e tante miglia di mare non mi hanno ancora tolto la curiosità di vedere paesi nuovi, la gioia di sorprendermi, di appassionarmi, di gridare la mia meraviglia, quando mi sento preso di meraviglia, senza pensare se faccio la figura di ingenuo, non ancora abituato a frenare le proprie emozioni. » Ma è appunto questa spontaneità e facilità di emozione che la maggior parte del pubblico cerca nelle descrizioni ed impressioni di viaggio. » *(L'Italia)*

HOLLYWOOD PAESE D'AVVENTURA

In-8, con 64 illustrazioni in rotocalco: **L. 30.**
Edizione in-16, con 64 illustrazioni . . . **L. 15.**

VITA D'AMERICA

elegante volume

L. 10.

NEW YORK

CICLONE DI GENTI

L. 12.

« Arnaldo Fraccaroli con l'arguzia, la vivezza e la schiettezza che gli sono proprie, narra i fatti e la realtà della Mecca del cinematografo. Quasi si crede d'esserci stati, tanto gli episodi vivi e le notizie eloquenti ci hanno reso familiari e la vita e l'aspetto di questa città. » *(Corriere della Sera)*

« Sul tema dei costumi femminili in America si possono scrivere, e sono stati scritti, lunghi capitoli accigliati e ponderosi, ma il Fraccaroli vi fa entrare con disinvoltura insieme a lui in un salotto o in un *dancing* e i tipi che egli vi presenta e i discorsi che egli vi fa udire vi ammaestrano più di un trattato. » *(Il Marzocco)*

« Fraccaroli ci conduce nel meraviglioso paese di Hollywood. Il libro attrae e diverte sopratutto per le innumerevoli curiosità che esso ci svela della ormai leggendaria Hollywood, dei suoi *studios,* dei suoi *bungalows,* delle sue strade, del suo Montmartre. Prosa serrata, viva, brillante. » *(Giornale di Genova)*

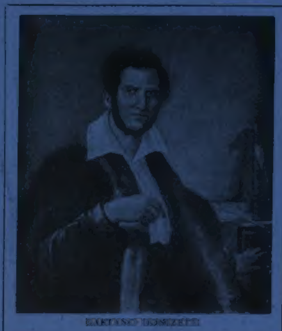
I GRANDI MUSICISTI ITALIANI E STRANIERI

Collezione diretta da CARLO GATTI

La Casa Editrice F.lli Treves intraprende la pubblicazione di questa Collezione di monografie nell'intento di soddisfare il desiderio di quanti, appassionati e cultori della musica, cercano di conoscere a pieno la vita e le opere dei grandi compositori.

L'Italia, nazione d'un'anima musicale fervidissima, non possiede ancora un patrimonio di studi sui grandi musicisti che le permetta di gareggiare vantaggiosamente con gli altri paesi d'Europa, i quali hanno provveduto da tempo a raccogliere ragguardevoli contributi di memorie storiche, di saggi critici ed estetici, di biografie musicali.

Eppure, ci sono fra noi oggi molti scrittori che sanno trattare argomenti musicali con dottrina e piacevolezza.


GAETANO DONIZETTI

Diffondere maggiormente la conoscenza e l'amore dell'arte mediante volumi affidati a questi valenti, è cómpito che lusinga la nostra Casa.

La Collana, diretta dal Maestro Carlo Gatti, professore del Conservatorio Verdi di Milano, consterà di un primo gruppo di volumi dedicati prevalentemente ai sommi Maestri Italiani, e andrà in seguito arricchendosi di altri volumi sui sommi Maestri Stranieri.

Accanto alle monografie, si pubblicheranno Memorie, Carteggi, Diari inediti, e, in genere, scritti che possano servire di documentazione diretta sulla vita dei Maestri e sulle opere loro.

Ogni volume, dalle 250 alle 350 pagine in-8°, sarà adorno di ritratti e di illustrazioni e corredato di esempi musicali e di facsimili.

1.ª Serie: Maestri italiani

PALESTRINA, a cura di *Fernando Liuzzi*
CLAUDIO MONTEVERDI (già pubblicato. L. 30) *G. F. Malipiero*
CARISSIMI . . . . *Alberto Cametti*
DOMENICO SCARLATTI *Alfredo Casella*
BENEDETTO MARCELLO *Andrea d'Angeli*
TARTINI . . . . *Giusto Zampieri*
PERGOLESI (di prossima pubblicazione) . . . . *Giuseppe Radiciotti*
BOCCHERINI (di prossima pubblicazione) . . . . *Arn. Bonaventura*
ROSSINI (di prossima pubblicazione). . . . . . *And. Della Corte*
BELLINI . . . . *Guido Pannain*
DONIZETTI (già pubblicato. L. 40) a cura di *G. Donati-Petteni*
GIUSEPPE VERDI nel carteggio Muzio-Barezzi (di prossima pubblicazione). *L. A. Garibaldi*
PONCHIELLI . . . . . *Giovanni Tebaldini*
BOITO-FACCIO (di prossima pubblicazione) . . *Raffaele De Rensis*
CATALANI . . . . . . *Carlo Gatti*
SGAMBATI-MANCINELLI-MARTUCCI . . . . . *Adriano Lualdi*

In preparazione:

PICCINNI, PAISIELLO, CIMAROSA, SPONTINI, CHERUBINI, PAGANINI, VERDI, MERCADANTE, ecc.

2.ª Serie: Maestri stranieri

SCHUBERT (di prossima pubblicazione), a cura di *M. Tibaldi Chiesa*

In preparazione: HAYDN, MOZART, BEETHOVEN, WAGNER, MUSSORGSKY, ecc.

Qualche giudizio della Stampa:

" Opera monumentale ".
(Nuovo Cittadino)

" All'auspicata rinascita di studi musicali in Italia è da sperare possa portare un valido contributo questa Collana di studi sui " Grandi Musicisti Italiani e Stranieri " che si inizia ora sotto la direzione di Carlo Gatti raccomandandosi per la ricca veste tipografica ".
(Rassegna Musicale)

" Collezione che si accoglie col più vivo interesse e col più convinto dei plausi ".
(Bollettino Bibliografico Musicale)

" Veste tipografica eccellente, severa e al tempo stesso elegante; luminose ed originali le illustrazioni e i ritratti.

Di questa bella iniziativa culturale va data ampia lode al Direttore della Collezione, Carlo Gatti, musicista e musicologo di alta fama ".
(La Tribuna)

" Non si poteva meglio inaugurare l'importante collezione che dedicando il primo volume all'alta figura di Claudio Monteverdi. Un efficace contributo a diffonderne il culto ".
(L'Ambrosiano)

" Rivendicare la gloria di Monteverdi presso le attuali generazioni, suscitare nei viventi il desiderio di conoscere il più famoso musicista del secolo XVII è certamente il fine che il Malipiero si è proposto nel suo volume licenziato in bella veste dai Treves ".
(Nuovo Giornale)

" Giuliano Donati-Petteni è morto a Bergamo un mese fa. Era un eroe di guerra e un poeta squisito. Lassù nel suo eremo in vista dei colli orobici, egli aveva meditato e condotto a termine il suo poema migliore: la vita del sommo conterraneo.

" Avvicinare, in questi ultimi tempi di sua vita angosciosa, l'eroico scrittore era una cosa che, stringendo il cuore, esaltava la mente. Si capiva che in quella fucina illuminata dal più bel sole di Lombardia, stava uscendo il capolavoro dello scrittore combattuto dalla sua stessa carne. E come parlava del divino artista che aggiunse ai cieli italici tanto dono di melodia immortale! ".
(Giornale di Genova)

" Pochi giorni prima di morire, il Donati-Petteni vedeva uscire presso la Casa Treves quella biografia di Donizetti, a cui lavorava da anni con una passione energica e virile, che faceva stupire chi lo avvicinava.

Anche in questo volume i documenti hanno molta parte, ma non potrebbero essere meglio vivificati che dal suo inesauribile entusiasmo, che si spense soltanto con la vita ".
(Il Marzocco)

" La bellissima biografia di Gaetano Donizetti, edita dai Treves, può diventare un magnifico libro di lettura nazionale. Me lo auguro. Sarà anche un omaggio alla memoria di Giuliano Donati-Petteni, che ha concepito ed attuato il non facile lavoro fra gli strazi di lunga malattia con ardentissimo amore ".
(Gazzetta del Popolo)

FRATELLI TREVES EDITORI

MILANO - VIA PALERMO, 12 GALLERIA COLONNA - ROMA

Inviate l'unita cedola alla nostra Ditta e riceverete gratis e franco il prospetto illustrato

Ai FRATELLI TREVES EDITORI
Via Palermo, 12 - MILANO

Inviatemi gratis e franco il prospetto della collana « I Grandi Musicisti ».

Nome ....

Indirizzo ....

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*